



Castellaccio, Angelo Aldo (2004) *Olbia nel medioevo. Aspetti politico-istituzionali*. In: *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea: atti del Convegno internazionale di studi*, 12-14 maggio 1994, Olbia, Italia. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. V. 2, p. 33-70. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 27.2). ISBN 88-86002-87-4.

<http://eprints.uniss.it/6022/>

Da *Olbia* ad **Olbia**

*2500 anni di storia
di una città mediterranea*

Atti del Convegno internazionale di Studi
Olbia, 12-14 Maggio 1994

a cura di
GIUSEPPE MELONI E PINUCCIA F. SIMBULA

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA



Volume pubblicato dalla Editrice E.DE.S.
in collaborazione con la Sinergest Olbia s.p.a.
e con il Comune di Olbia



Pubblicazione del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

27.2

Prima edizione Chiarella 1996

ISBN 88-86002-87-4

© Copyright EDES
Editrice Democratica Sarda
Via Porcellana, 16 - 07100 Sassari
Tel. 079.231314

Stampa Tipografia T.A.S.
Via Predda Niedda 43/D - Tel. 079.262221 - Fax 079.260734
SASSARI

Anno 2004

Angelo Castellaccio

Olbia nel medioevo. Aspetti politico-istituzionali

In un momento e in una località imprecisati, che con buon margine di attendibilità collochiamo intorno alle decadi che più si avvicinano alla fine del secolo IX, inizio secolo X, si concretizza in Sardegna quel particolare sistema di governo, tipico ed originale della realtà politico-istituzionale isolana, che si identifica col nome di "Età dei giudicati" o, meglio, dei "regni giudicali"¹.

Si tratta di una quadripartizione dell'isola in regni autonomi, ciascuno con una propria fisionomia territoriale, proprie istituzioni, propri regnanti, una propria lingua, un proprio esercito, in definitiva una specifica organizzazione burocratico-amministrativa che lo caratterizza e lo distingue.

Che tra i quattro regni vi siano tratti distintivi simili non deve trarre in errore: sono simili, ma differenti. Ciascuno di questi quattro Stati, pur avendo origini comuni con gli altri Stati, che collegano gli uni agli altri come i rami che si dipartono dal tronco di una medesima pianta, ha infatti interessi particolari e segue percorsi diseguali, frutto di precise scelte politiche e di condizionamenti storico-economico-ambientali differenti, ma anche di "fortune" diverse, che ne fanno Stati con storie particolari. È per tal motivo che, pur avendo origini comuni, ciascun giudicato ha una storia dagli esiti differenti, una vita più o meno lunga, ed è in virtù di queste particolarità che è

* Prima di iniziare questo intervento mi sia consentito ricordare con affetto ed emozione Dionigi Panedda, la cui capacità di ricerca ed investigazione storica era superata solo dalla sua limpida dirittura morale, dallo spirito di carità e comprensione dei problemi del prossimo, in particolare degli strati meno abbienti della società contemporanea. Lo ringrazio di cuore per quanto ci ha fatto conoscere sul territorio gallurese in ambito medioevale; i suoi studi hanno costituito un fecondo motivo conduttore per la stesura del presente studio che, nel rinviare al suo volume *Olbia e il suo volto* per argomenti di carattere generale, si limita ad approfondire momenti ed argomenti di storia di Olbia non completamente definiti o comunque meritevoli di migliore precisazione. È evidentemente uno studio incompleto, parte per scelta personale, parte per l'impossibilità di addivenire a un'esauriente ricerca sulle antichità di Olbia senza un adeguato supporto finanziario da parte delle autorità istituzionali locali o regionali, probabilmente il solo a consentire un'esauriente esplorazione negli archivi di Pisa e Barcellona, nei cui documenti sta la soluzione alle ancora numerose problematiche inerenti la storia di Olbia nel Medio Evo.

¹ Per un approfondimento di questo periodo storico della realtà sarda rinviamo ad A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1978; ID., *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari, 1979; F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa, 1992, che appaiono riasuntivi della precedente bibliografia.

erroneo parlare di "età giudiciale" o di "età dei giudicati", mentre più legittima appare "regni giudicali", come ha proposto tempo addietro F. C. Casula².

Tra i tratti cosiddetti comuni notiamo l'esistenza di una sede in cui di norma soggiorna la famiglia reale, durante le soste tra le frequenti ispezioni nelle restanti realtà del territorio giudiciale per amministrare la giustizia, presenziare a feste religiose di particolare richiamo, visitare le località più esposte al rischio di attacchi nemici e prendere eventuali provvedimenti, verificare in definitiva in prima persona le problematiche del territorio e mantenere uno stretto contatto tra centro e periferia, tra ceti dominanti e società giudiciale.

All'origine della scelta di questa sede principale sta di norma la decisa superiorità demografica, economica e sociale di una villa rispetto alle altre, il prestigio derivante da una certa antichità storica o dall'essere sede della più alta autorità religiosa territoriale (il vescovo), il che ne fa in definitiva l'effettiva capitale del territorio statale, anche se in questo senso non traspare alcuna valenza sotto il profilo istituzionale.

A questa che è verosimilmente la regola generale non sembra fare eccezione quanto si individua per il giudicato di Gallura che, fra i quattro, è quello che presenta una storia più lacunosa, per la relativa disponibilità documentaria e le vicissitudini storiche vissute nel corso dell'Alto e Basso Medioevo.

Le particolari caratteristiche fisiche e climatiche del territorio, una popolazione numericamente poco consistente e distribuita in una costellazione di villaggi di ridotte dimensioni, una rete viaria principale e secondaria insufficienti, una dimensione economica modesta caratterizzata prevalentemente da una limitata produzione cerealicola ottenuta in spazi utili ridotti e variamente distribuiti sul territorio, una regione costiera afflitta dalla costante piaga della malaria che teneva in certo qual modo lontane le correnti di traffico più consistenti, erano tutti elementi che impedivano la formazione di una organizzata rete commerciale o di distribuzione della produzione, e quindi la decisa prevalenza di un insediamento su un altro³.

L'identificazione di una vera e propria capitale giudiciale in Civita era verosimilmente dettata dall'essere questa località sede portuale: ogni giudicato era del resto incardinato, con il suo territorio, intorno a un centro portuale che, se significava prospettive di commerci e guadagni, era anche allo

² F. C. CASULA, *La storia* cit., p. 29 ss. dell'*Introduzione*.

³ Tralasciamo di approfondire questi argomenti, che nella presente miscellanea sono trattati da G. Meloni, il quale da tempo (in parte in collaborazione col sottoscritto) ha avviato nella Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari una serie di tesi di laurea concernenti sviluppo e decadenza dei centri abitati medioevali, alla luce delle cause che ne stavano all'origine e delle conseguenze economiche che su un determinato territorio ne conseguivano.

stesso tempo possibile occasione di attacchi barbareschi, e quindi rappresentava un insediamento che andava opportunamente protetto⁴.

Il fatto di rappresentare la continuazione storica dell'antica sede vescovile di Fausiana, sorta all'interno della conca che si apre alle spalle della romana Olbia, là dove in prevalenza durante il dominio bizantino in Sardegna si era rifugiata la popolazione locale nell'intento di sfuggire a una esosa politica fiscale, alle piaghe della malaria, alla crisi economica, ai pericoli che sempre più consistenti provenivano dal mare, era poi elemento aggiuntivo ma non secondario e psicologicamente di grande rilevanza⁵.

È dunque questa località, Fausiana (già identificata dal Panedda⁶ con Pasana, sulla scorta di una precedente ipotesi in tal senso di V. Angius⁷, ora generalmente accolta⁸), che, a datare dalla fine del sesto, inizi del settimo secolo⁹, assolve nell'Alto Medioevo al ruolo di sede vescovile (conosciamo il nome di un solo vescovo, Vittore, nominato dopo un lungo periodo di vacanza di titolari nella sede vescovile¹⁰), interpretando allo stesso tempo,

⁴ Ricordiamo brevemente che il giudicato di Torres era incastonato intorno all'antico centro portuale romano di Turris Libisonis, sostituito in seguito da Sassari, sita in posizione più distante dal mare; il giudicato di Oristano era imperniato su Tharros, abbandonata nel secolo XI a favore di Oristano a causa di un degrado economico determinato dal pericolo di incursioni saracene ed insabbiamento del litorale; il giudicato di Cagliari, infine, era incernierato intorno alla villa di Santa Igia, sostituita successivamente da Castel di Cagliari nel ruolo guida del territorio. Distrutta e rasa al suolo dai Pisani nel 1258, i resti di Santa Igia sono stati oggetto di recenti polemiche per una loro mancata salvaguardia dall'assalto dello sviluppo industriale della città di Cagliari, e di un convegno di studi coordinato da B. FOIS, *S. Igia capitale giudicale. Contributo all'incontro di Studio "Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari), Cagliari, 3-5 novembre 1983"*, Pisa, 1986.

⁵ Il periodo della dominazione bizantina in Sardegna vedilo tratteggiato in A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia*, e *La lunga età bizantina: la diffusione della cultura bizantina*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a cura di M. Guidetti), 4 voll., Milano, 1987-89, vol. 2, pp. 329-423.

⁶ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989, p. 37 ss.

⁷ V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, voce *Gallura*, vol. VII, Torino, 1840, p. 68; voce *Terranova*, vol. XX, Torino, 1850, p. 845.

⁸ Si vedano alcuni esempi in AA.VV., *Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991: R. D'ORIANO, *Tarda età romana e Alto Medioevo*, p. 90, e R. CAPRARA, *L'età giudicale cit.*, p. 94.

⁹ F. FARA, *De Corographia Sardiniae libri duo*, Torino, 1835, ora in *Ioannis Francisci Faræ Opera* (a cura di E. Cadoni), 3 voll., Sassari, 1992, vol. 1, p. 224. Nel suo recente studio *Cronotassi dei vescovi sardi*, estratto da *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna 1995*, Cagliari, 1995, p. 74, R. Turtas chiarisce la problematica riconoscendo che "la sede fu probabilmente fondata nei primissimi decenni del secolo VI e abbandonata verso la metà dello stesso secolo. Gregorio Magno ne raccomandò il ripristino fin dal 594".

¹⁰ L'affermazione del Fara di cui alla nota precedente, secondo la quale la nomina del vescovo Vittore sarebbe avvenuta nel 601, non è credibile; inaccettabile è poi il passo in cui accenna alla cattedrale di San Simplicio, la cui edificazione è palesemente posteriore di diversi secoli. I riferimenti di San Gregorio Magno alla diocesi di Fausiana sono contenuti nelle *Epi-*

in quanto rifugio delle superstiti autorità civili, il compito di perpetuazione della Olbia romana, che d'ora innanzi rimarrà nella coscienza popolare e nella memoria collettiva come la città per eccellenza, la *Civitas*¹¹. Da questa sorgerà dopo il Mille la nuova Civita¹², capitale di curatoria e del giudicato di Gallura, esaurendosi nel secolo IX le testimonianze coeve della sopravvivenza del villaggio e dello stesso toponimo Fausiana¹³.

Il toponimo Olbia¹⁴ si mantenne tuttavia ancora, anche se in ambiti culturali e territoriali differenti, se corrisponde al vero la notizia fornitaci dal Roncioni che verso il 1003 navi pisane, risalendo le coste sarde, assalirono dapprima l'Ogliastra e in seguito "*i borghi di Olbia, grossa terra, dove fecero grosso bottino*"¹⁵.

L'affermazione del Roncioni merita una riflessione, in quanto offre lo spunto per alcune considerazioni: a parte la constatazione che a questa data (ma è certa, vista la relativa attendibilità del cronista toscano?) non era forse ancora ben chiara la consapevolezza di un fronte politico-militare cristiano in opposizione a quello musulmano (non si giustifica altrimenti il perché di un assalto ad insediamenti cristiani), od Olbia era ancora pressoché disabitata (dunque lo sviluppo di Civita non si era ancora verificato, e di conseguenza ben difficilmente la località poteva essere definita *grossa terra*), posto che i Pisani assalirono i borghi circostanti in quanto più appe-

stole, già pubblicate in «*Monumenta Germaniae Historica*», e riedite anche con traduzione italiana da T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari, 1989, si trovano nell'epistola 202 de libro IX, scritta nel 599; nell'epistola 7 del libro XI (si riferisce all'anno 600) e nell'epistola 12 sempre dello stesso libro XII. Particolarmente significativo dell'operato di questo vescovo è il riferimento che se ne ha nell'epistola 7 del libro XI, da cui traspaiono una accorata lamentela e una vibrata protesta nei confronti degli ufficiali bizantini per il negativo comportamento assunto verso la popolazione gallurese, costretta a subire ingiustizie e vessazioni, tra cui il pagamento del doppio delle imposte dovute.

¹¹ Non significa comunque questo un abbandono totale del precedente centro costiero, che in una certa misura sembra sopravvivere, pur tra momenti di innegabile crisi demografica ed evidente decadenza economica.

¹² Lo sviluppo di Civita sullo stesso sito in cui precedentemente insisteva Olbia, giustificato da reminiscenze storiche, valori affettivi, felicità di ubicazione, è poi attestato dal fatto che la sua struttura urbana, il suo tessuto viario, sono modellati sul precedente assetto urbano del periodo romano, ed anche questa constatazione spinge a ritenere che Olbia non sia stata completamente abbandonata, nel lungo periodo di crisi. Su questa particolarità, ancora riscontrabile nel disegno del tracciato viario dell'attuale centro storico di Olbia, si vedano D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 37 ss., e R. D'ORIANO, *Tarda Età* cit., p. 90.

¹³ D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 37, ricorda opportunamente come attestati documentari che si riferiscono a *Fausianè* un passo della *Descriptio orbis romani* di Giorgio Cipro e un altro dell'*Index Leonianus Episcopatum*.

¹⁴ Per il significato da attribuire a questo termine cfr. E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna*, Cagliari, 1964, p. 118, e P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, ed. 1975, p. 248.

¹⁵ R. RONCONI, *Storie pisane*, in «*Archivio Storico Italiano*», Firenze, 1844, vol. VI, p. 55 ss., ripreso da D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 24. Ad identificare *Olbia* con Olbia è stato per primo E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, p. 597.

tibili, oppure si conquistarono i borghi e non la città per difficoltà di realizzazione dell'impresa (in questo caso Olbia si sarebbe già identificata in un consistente insediamento demografico, rafforzato verosimilmente da una cortina muraria difensiva).

La prima ipotesi appare più convincente, anche perché l'incremento demografico che caratterizza la conca di Olbia nei secoli successivi al Mille è ancora lungi dal manifestarsi¹⁶; ad essa contribuiscono in misura notevole i trasferimenti verso la pianura e le coste delle popolazioni dell'interno¹⁷, consapevoli che il pericolo di incursioni saracene va diminuendo¹⁸, e le correnti migratorie di provenienza *terramagnese*, che cominciano a manifestarsi timidamente a datare dalla fine del secolo XI, consolidandosi solamente nei secoli XII-XIII.

Pur non disponendo al momento di alcun documento che attesti in modo preciso la validità del binomio Olbia-Civita (ricordiamo comunque quanto affermato alla nota 12), tuttavia l'evoluzione degli avvenimenti e soprattutto lo stesso fatto che Civita divenga sede delle più importanti magistrature giudicali in un primo momento, di quelle pisane successivamente, non possono giustificarsi se non alla luce di quanto detto.

Non conosciamo le origini del giudicato di Gallura (il termine appare per la prima volta in un'epistola i cui limiti cronologici spaziano dal 1089 al 1098)¹⁹, né tantomeno la figura dei primi giudici, o gli avvenimenti che scandiscono le prime fasi dell'esistenza del giudicato, ed ancora più oscuro si presenta il nuovo sviluppo di Civita (il borgo appare infatti dalle nebbie del passato quando la sua evoluzione è ormai consolidata, rappresentando il capoluogo della curatoria), che possiamo intendere solo alla luce di quanto avviene in linee generali per l'intero territorio isolano.

¹⁶ Uno sguardo d'insieme sulla problematica lo propone D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 75 ss., che analizza le fonti documentarie fino ad ora conosciute, a datare dal secolo XIV.

¹⁷ La ripresa demografica successiva al X secolo e gli spostamenti di popolazione verso il mare sono stati intelligentemente delineati da J. DAY, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*, Torino, 1987; Id., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987.

¹⁸ G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in AA.VV., *Storia dei Sardi* cit., vol. 2, p. 54 ss., precisa come incursioni delle flotte pisane sui litorali saraceni si fossero già concretizzate nel IX secolo (anno 828: assalto delle coste africane; anno 871: attacco contro i Saraceni di Salerno), nel X (anno 970: spedizione contro le coste calabre) ed anche nell'XI (anno 1005: altro attacco contro i litorali calabri).

¹⁹ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (in seguito *CDS*), in «Historiae Patriae Monumenta», tomi X-XI, Torino, 1871-77, vol. 1, sec. XI, doc. XVIII. La datazione del documento è controversa, come precisa lo stesso Tola, con una lunga discussione in cui confuta altra tesi che ne pospone l'origine al 1092. Ma forse l'Autore pecca di eccessiva precisione, perché alcuni riferimenti della lettera la collocherebbero in un ambito temporale più impreciso, appunto tra il 1092 e il 1098, come suggerisce il collega prof. R. Turtas, docente di Storia della Chiesa nella Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari.

A datare dal secolo XI, sull'onda della sconfitta subita dalle forze saracene impiantatesi in territorio isolano ad opera delle nascenti forze politico-sociali-militari dei Comuni di Pisa e Genova²⁰ (dobbiamo forse pensare a una loro attiva presenza nella Sardegna settentrionale, come suggeriscono l'attacco contro Olbia ricordato dal Roncioni, l'analisi di F. C. Casula sulla convenienza di Museto ad impiantarsi nel Logudoro o in Gallura in quanto basi più vicine alla Toscana o alla Liguria, probabili obiettivi di futuri attacchi²¹, il toponimo Alghero di possibile provenienza araba²², i ritrovamenti sempre di cultura araba effettuati tempo addietro nei pressi dell'Argentiera e di Porto Torres²³) coordinate dall'iniziativa del pontefice Benedetto VIII, assistiamo a un incremento della popolazione con contributi di provenienza esterna e a una redistribuzione sul territorio della popolazione indigena, a una sua decisa discesa a valle, a una continua crescita demografica. Il tutto trova giustificazione tanto in motivazioni di carattere generale a valenza europea (miglioramento climatico, fine delle invasioni barbariche, assenza di epidemie per un lungo tempo, aumento della produzione agricola, miglioramento del tenore di vita)²⁴ quanto particolare: la sconfitta del comandante arabo Museto e il diradarsi del pericolo saraceno sui litorali sardi per la più incisiva presenza delle flotte pisane e genovesi.

Certo di questi fenomeni ha vissuto le conseguenze anche il territorio di Olbia, e proprio in relazione a quanto detto si giustifica la vitalità di Civita, che diviene punto di riferimento non solo per chi *in loco* ne aveva perpetuato il ricordo, ma anche per gli autoctoni residenti nei dintorni che intravedevano nel commercio nuove prospettive di lavoro e nella vita in un borgo di mare occasione di miglioramento economico.

²⁰ Un'esauriente monografia su Mugâhid, comandante della spedizione araba, è stata pubblicata, in arabo (e purtroppo ancora non tradotta in italiano), da C. SARNELLI CERQUA, *Mugâhid al-Amiri, comandante della flotta araba nel bacino occidentale del Mediterraneo nel V secolo dell'Egira*, Il Cairo, 1961. Dall'opinione pressoché generale che il tentativo saraceno di insediarsi in pianta stabile in Sardegna sia rimasto isolato si discosta decisamente M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Cagliari, 1988, p. 131. La collocazione dell'insediamento arabo è stata precisata tempo addietro da A. BOSCOLO, *Gli scavi di Piscina Nuxedda in Sardegna*, in *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari, 1985, pp. 35-41.

²¹ F. C. CASULA, *Storia di Sardegna* cit., lemmi 243-46.

²² Alghero, chiamata nel Medio Evo *Alger*, od anche *Alguer*, ricorda toponimi arabi della penisola iberica di impronta araba iniziati col prefisso *Al*, come Algesiras, Alicante, etc.; la stessa città di Algeri era poi chiamata esattamente come Alghero, *Alger*. Come suggerisce opportunamente G. MELONI, *La Sardegna* cit., p. 50, le coste sarde sono ricche di toponimi che ricordano una presenza araba: Cala Moresca, Cala Mosca, etc.

²³ A. TARAMELLI, *Porto Torres. Scoperte di monete d'oro di età bizantina in regione Balai*, in «Notiziario di Scavi d'Antichità», 1922, pp. 294-96; D. ROVINA, *L'età medievale*, in A.A.VV., *Sassari le origini*, Sassari, 1989, p. 91.

²⁴ R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, ed. 1966, p. 133 ss.

Di questa evoluzione, che non può non essere avvenuta in questi termini, abbiamo peraltro traccia documentaria solamente quando essa è già consolidata (secolo XII²⁵), inserita in un processo dinamico di crescita e sviluppo del territorio intorno a un centro demico predominante ormai assestato.

Per arrivare ad avvenimenti meno nebulosi, alla percezione di quanto avvenuto nel rapporto Fausiana-Civita che ci consenta di penetrare le nebbie del passato, occorre del resto spingersi fino al secolo XII. Sembra infatti risalire al 1113 (la data non è certa, in quanto non corrisponde al calcolo dell'indizione, come precisa F.C. Casula²⁶) il primo documento in cui compare il termine Civita²⁷: la donazione di una *corte* (limitato agglomerato rurale) sita in territorio di Larathano, nella curatoria di Civita (con questo termine si intende una delle circoscrizioni territoriali in cui si articolava il giudicato), a favore della Chiesa di Santa Maria, cattedrale di Pisa, che gestiva i possedimenti sardi così ricevuti tramite l'Opera di Santa Maria²⁸.

Si tratta di una donazione, cui altre ne succederanno, che sarà motivo di aspre frizioni con la Chiesa locale, gelosa della perdita di immagine ma anche di sostanziose rendite economiche²⁹.

È poi successivo di alcuni anni (1116) un altro documento in cui, oltre alla curatoria di Civita, si menziona il cimitero di San Semplicio (il documento è steso *in curatoria de Civita in cimitero Sancti Semplicii*)³⁰.

Dal tenore delle concessioni è quindi certo che a questo momento esiste una curatoria di Civita, che verosimilmente (così come attestato per

²⁵ Affronta correttamente questa problematica D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 12.

²⁶ Si veda al riguardo l'edizione anastatica del CDS, pubblicata nel 1984 in Sassari dall'editore Carlo Delfino con un *Aggiornamento e note storico-diplomatistiche al "Codex Diplomaticus Sardiniae" di Pasquale Tola* di F.C. CASULA, in cui si precisano quali documenti riportati dal Tola presentino una datazione corretta e quali siano da rivedere; per il documento in oggetto si veda la p. XXXIII del vol. I. Un significativo lavoro di correzione delle datazioni riportate dal Tola è stato compiuto anni addietro anche da E. BESTA, *Rettificazioni cronologiche del primo volume del Codex Diplomaticus Sardiniae*, in «Archivio Storico Sardo» (in seguito «ASS»), I (1905), pp. 240-93.

²⁷ P. TOLA, *CDS* cit., sec. XII, doc. X, ripreso da D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 39.

²⁸ Si tratta di un'organizzazione economico-finanziaria incaricata di gestire tutto il patrimonio mobile ed immobile di cui viene gratificata la cattedrale di Santa Maria di Pisa, tanto in terra sarda quanto altrove. A cavallo tra il secolo XI e il XII non risulta infatti ancora ben chiara la potestà giuridica del Comune, rappresentato nelle relazioni esterne dalla Chiesa, i cui poteri giuridici ed istituzionali non sono inficiati da alcun dubbio. Una sintesi della politica e del ruolo gestito in terra sarda dall'Opera di Santa Maria di Pisa si legge in F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, 1974.

²⁹ F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985, p. 88 s.

³⁰ P. TOLA, *CDS* cit., sec. XII, doc. XXIII, datato 1117 secondo lo stile dell'Incarnazione pisana; il documento, che si presta a diverse riflessioni, viene ripreso da D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49. Su questo documento, che riguarda la concessione di 4 chiese a favore della Chiesa di Santa Maria di Pisa da parte del giudice Itocor de Gunale, torneremo in seguito, per l'importanza che, a mio parere, riveste.

gran parte delle curatorie sarde) deriva la denominazione dal borgo principale, e di conseguenza un borgo, Civita, nuovo, o, in parte, rinnovato, rispetto alla precedente Fausiana. Si tratta in definitiva di una organizzazione del territorio che presenta i risvolti consueti della struttura amministrativa giudiciale: un centro demico importante intorno al quale gravita una serie di ville di minore consistenza che gli riconoscono supremazia politica ed istituzionale in quanto sede ufficiale del funzionario giudiciale di più alto rango presente nel territorio: il curatore, supportato nelle sue attività da tutta una serie di funzionari subalterni che gli fanno contorno³¹.

La vicinanza geografica, l'imperialismo pisano, le complesse vicende dei rapporti tra Pisa e la Sardegna³², e soprattutto i risvolti delle lotte interne al Comune d'Arno per la conquista del potere³³, hanno inevitabili conseguenze in terra gallurese, dove dai primissimi anni del secolo XIII acquisisce posizioni di preminenza, anche grazie a una fortunata e ben programmata politica matrimoniale con le nobildonne della società giudiciale, la famiglia dei Visconti³⁴.

Ebbene, tra la fine del secolo XIII e il secolo XIV ci si presenta una situazione del tutto nuova: il borgo è chiamato Terranova (la dizione Civita permanente, ed anche a lungo, ma limitatamente all'organizzazione religiosa del territorio)³⁵, mentre la curatoria di Civita è divenuta curatoria di Fundi de Monte³⁶.

³¹ Come accennato in precedenza, il territorio giudiciale si articolava in circoscrizioni amministrative chiamate curatorie, a ciascuna delle quali era preposto un curatore, che rappresentava *in loco* la massima autorità, in assenza del giudice; si trattava pertanto di un'altissima autorità, e molto spesso erano chiamati a ricoprire tale carica i parenti stretti del giudice. Un esauriente sguardo d'insieme sulle istituzioni giudiciali si ha in E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Palermo, 1908-9, vol. 2, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917.

³² Per questo argomento, ripetutamente affrontato da diversi studiosi, rinviamo ad A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, 1958; ID., *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Genova, 1978; F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit.; M. TANGHERONI, *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, 1992.

³³ G. ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, Pisa, 1938; E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962.

³⁴ Al di là delle pubblicazioni di più ampio respiro, in cui i rapporti tra Pisa e la Sardegna hanno rilievo marginale, la storia delle relazioni tra Gallura e Pisa è delineata da L. GIAGHEDDU, *Il giudicato di Gallura e le sue relazioni con Pisa*, Siena, 1919. Per la politica sarda e matrimoniale dei Visconti in Sardegna si veda, di AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna* (a cura di F. C. Casula), Sassari-Cagliari, 1984, tavola XVII.

³⁵ Si ricava la notizia dal *Liber fondachi*, registro finanziario compilato nella seconda decade del XIV secolo (1317-19) dai Pisani in terra gallurese, nella ex-curatoria di Galtelli, come censimento delle rendite dei possedimenti da loro gestiti. Conservato attualmente nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, in cui lo hanno evidentemente portato i Catalano-Aragonesi al momento della conquista del territorio gallurese, è stato studiato attentamente da F. ARTIZZU, *Liber fondachi*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», vol. XXIX (1961-65), pp. 215-299.

³⁶ La nuova denominazione compare per la prima volta – almeno per quanto fino ad ora conosciuto – nel *Repartimiento de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña. Compartiment*

La mancanza di dati documentari per la restante parte del secolo XII e gran parte del XIII ci pone di fronte a questo fatto compiuto, a questa radicale modifica del rapporto città-territorio, e forse della sua stessa organizzazione amministrativa, senza offrirci adeguati strumenti interpretativi. Per comprendere come si sia arrivati a questa nuova realtà non resta quindi che affidarci all'immaginazione, all'intuito, ma soprattutto al confronto con la situazione coeva di altre realtà isolate e ai suggerimenti di chi in precedenza si è interessato alla problematica.

Una guida sicura in tal senso si rivelano la storia dei rapporti tra Pisa e la Sardegna e la stessa storia di Pisa, che offrono i dati per una migliore conoscenza degli avvenimenti galluresi. Sappiamo così che la famiglia Visconti, caduta in disgrazia a Pisa, si vide confiscati dal Comune i possedimenti sardi³⁷, sì che inutilmente Giovanna, figlia di Nino Visconti (ricordiamo la sua amicizia personale con Dante Alighieri), incaricò lo zio Taddeo di Monteorgiale per tutelarne i diritti³⁸. Il nuovo toponimo Terranova potrebbe dipendere di conseguenza dal suo passaggio dalle mani dei Visconti a quelle dirette del Comune di Pisa, magari dopo una inutile, strenua difesa. "A provocare il ribattezzamento della città potrebbe essere stata una sua vigorosa ripresa, dopo un evento catastrofico", suggerisce al riguardo, e facciamo nostra quest'ipotesi, D. Panedda, che più di altri si è interessato delle vicende passate relative ad Olbia e al suo territorio³⁹.

Quest'interpretazione non è comunemente accettata, posto che, se la parziale o completa distruzione della città è dal Panedda attribuita al Comune di Pisa, nel corso della guerra combattuta tra Pisa e i Visconti, a giudizio di altri autori lo stesso avvenimento sarebbe addebitabile a un intervento dei Saraceni⁴⁰.

Il successivo inserimento del borgo nelle proprietà amministrative direttamente dal Comune ne avrebbe trasformato la condizione giuridica o quantomeno la struttura amministrativa, da villa retta con ordinamenti che in parte avrebbero ricalcato le precedenti istituzioni giudicali a borgo con istituzioni di stampo comunale⁴¹.

de Sardenya, a cura di P. De Bofarull y Mascaró, in «Colección de Documentos Inéditos del Archivo general de la Corona de Aragón», tomo XI, Barcelona, 1856, p. 810.

³⁷ Alla morte di Nino Visconti, nel 1298, il giudicato venne spartito tra l'Arborea (cui andarono il Goceano, l'Othan e il Montiverru), i Doria (si impossessarono dell'Anglona e del Balaiano), Pisa, che si impadronì dei territori costieri (Orosei, Posada, Orfilo, Unali). Una visione d'insieme delle alterne fortune della famiglia Visconti in Pisa, ma soprattutto in Sardegna, si legge in F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 142 ss.

³⁸ F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 145.

³⁹ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 12.

⁴⁰ E. DE FELICE, *Le coste* cit., p. 119.

⁴¹ A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 282-3, percorre con grande lucidità il tracciato seguito da Pisa nella costituzione dei Municipi sardi da essa direttamente amministrati.

Terranova per diverse motivazioni, quindi, non solo nel senso di borgo nuovo, di nuova costruzione (e questa definizione trova riscontro in numerose altre località della penisola italiana o dello stesso territorio francese, ed anche in Sardegna, dove nel XIII secolo numerosi centri di nuova formazione vengono chiamati col prefisso *villa*; ne abbiamo esempi in Villanova Monteleone, Villanova Franca, Villanovatulo, perfino nel quartiere di Villanova in Cagliari, etc.) o, meglio, ricostruzione, ma anche e soprattutto nel senso di borgo dotato di nuovi ordinamenti giuridici, di borgo amministrato direttamente da Pisa, e quindi non più di borgo signorile.

Dopo aver risolto in questi termini il problema dell'origine del toponimo Terranova, il Panedda si chiede giustamente come mai la curatoria di pertinenza non si chiami *curatoria di Civita*, risolvendo il triplice interrogativo "da parte di chi, quando, e perché avvenne il ribattezzamento della curatoria, che gravitava attorno alla capitale del *regnum Gallurense*?"⁴² con la consolazione che "una cosa, almeno, è certa: il nuovo nome è di chiara ispirazione geografica. Esso, infatti, pone in rilievo la posizione pedemontana della maggior parte delle ville che ne facevano parte"⁴³.

La ricostruzione degli avvenimenti proposta dal Panedda è originale e in linea di massima accettabile, eppure possiamo aggiungere qualche considerazione personale onde definire meglio la cornice nel cui ambito si è verificata l'evoluzione di cui prendiamo atto.

Secondo il Panedda sembrerebbe di capire che i due passaggi da Civita a Terranova e da *curatoria de Civita* a *curatoria de Fundi de Monte* siano indipendenti tra loro, anche se forse in stretta relazione; al riguardo avrei dei dubbi, essendo personalmente convinto che qualche passaggio intermedio possa essersi verificato (così come attestato ad esempio per Sassari, relativamente ai primi decenni del secolo XIII⁴⁴), e che tra i diversi toponimi sussista qualche elemento connettivo, che li amalgami ma in qualche modo ne giustifichi le diversità. Le trasformazioni che inevitabilmente si verificano in un territorio nel corso di quasi due secoli (è presumibile che niente rimanga immutato, e lo confermano le variazioni che si riscontrano

⁴² D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ È infatti certo che nei primissimi decenni del secolo XIII Sassari, allora *Thathari*, si identificasse in una curatoria, appunto la curatoria di *Thathari*, e che ci fosse conseguentemente un curatore di *Thathari*, di cui ne conosciamo uno nella persona di Belardo Carbone. Per un approfondimento di questi avvenimenti rinviamo comunque ad E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., vol. I, p. 196 e nota 84; M. TANGHERONI, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in AA.VV., "Atti del convegno di studi *Gli Statuti Saresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Sassari, 12-14 maggio 1983", a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, p. 51, nota 27; A. CASTELLACCIO, *Sassari medioevale. I*, Sassari, 1992, p. 194.

nel ventaglio delle ville che compongono la curatoria)⁴⁵ e lo sviluppo commerciale del borgo (aiutato dalla vicinanza geografica alla penisola italiana), da realtà demografica di valenza limitata che guardava al mare pur rimanendo ancorata ai valori fondamentali dell'economia sarda medioevale, agricoltura e pastorizia (che ne erano poi il supporto indispensabile per sostenere ed alimentare le attività mercantili)⁴⁶, ne avrebbero infatti accentuato o quantomeno codificato, anche istituzionalmente, il distacco dalle rimanenti ville della curatoria; quest'ultima, infine, avrebbe ricevuto la denominazione di *Fundi de Monte* proprio per la sua conformazione fisica: territorio pedemontano, posto allo sbocco delle valli che mettevano in contatto le montagne dei dintorni con la piana di Civita, punteggiata da una serie di ville ancora a prevalente economia agro-pastorale. In questo senso il repentino sviluppo di Civita, gli impulsi commerciali che l'avrebbero investita, una più accentuata superiorità economica sulle altre ville della curatoria, un rapporto con queste molto più squilibrato a proprio favore, sia nella sfera economica che demografica, ma soprattutto una incisiva presenza come abitanti di mercanti di provenienza *terramagnesa*, forieri di nuova mentalità e abituati a convivere con normative e ordinamenti più consoni al mondo mercantile, ne avrebbero potuto benissimo fare una villa-curatoria, ovvero una villa di valenza tale da identificarsi in una curatoria. Questa villa, vocata al mare e ai fermenti socio-culturali-economici di provenienza ultramarina, avrebbe mantenuto alle proprie spalle un territorio a vocazione, cultura ed organizzazione burocratica, ancora tradizionale.

Questa villa avrebbe ricevuto una denominazione – Civita – differente da quella della curatoria di naturale pertinenza, e sarebbe stata dotata di particolari amministratori, di precisi istituti. Così come *Thathari* era villa-curatoria ma anche capitale della curatoria di Romangia, niente vieta di credere di trovarci in presenza di una villa, Civita, che fa da curatoria a sé ma

⁴⁵ Ricontriamo ad esempio già delle differenze nell'elenco contenuto in due diverse fonti del sec. XIV: le *Rationes decimarum Sardiniae*, pubblicate nel 1945 nella Città del Vaticano da P. Sella nella collana delle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, assegnano alla curatoria di *Fundi de Monte* le ville di Caresos, Tertis, Villa Maior e la *curtis* di S. Giovanni d'Offilo, mentre il *Compartment* (pp. 810-13) le attribuisce Villa Verri, Villa Pussolo, Villa Caessus, Villa Torcis (da leggersi Tertis), Villa Maior, Villa Telanyana, Villa La Rassanus (leggi Larathanos), Terranova, oltre ai salti di Urtan, Rudargia, Pibiliones, Conyano, de Meli, Alaston, Murta de Porxis, Araden, Guado de Vachis. Precisa le differenze anche D. PANEDDA, *Olbia* cit., che però non accenna ai salti e neppure alle due saline (una è chiamata *Salina maior*) presenti nella curatoria.

⁴⁶ Per una panoramica storica sull'economia sarda cfr. R. CARTA RASPI, *L'economia della Sardegna medioevale. Scambi e prezzi*, Cagliari, 1939; F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XII*, in AA.VV., *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, 2 voll., Firenze, 1959, vol. 2, p. 136 ss.; AA.VV., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, 1965.

che allo stesso tempo è anche capitale di una curatoria che, per il fatto di rimanere in parte slegata dall'evoluzione che caratterizza la villa di Civita, assumerebbe una denominazione che ricorda fundamentalmente la sua particolare connotazione geografica: Fundi de Monte, in quanto posta ai piedi di una barriera montuosa.

Si ipotizzano in tal modo le seguenti equazioni: Civita e curatoria di Civita diverrebbero in un primo tempo Civita e curatoria di Fundi de Monte, e, successivamente alla conquista pisana della villa, Terranova e curatoria di Fundi de Monte. In quest'ottica si potrebbe intendere come un fatto abbastanza naturale che alcune curatorie (Taras, Geminis ed Unali) non abbiano una sede principale che si identifichi con la curatoria⁴⁷, ma soprattutto giustificare il toponimo Terranova (il termine sembrerebbe avere un sapore più marcatamente "forestiero" che non Villanova, e in questa ipotesi siamo avvalorati dalla probabile paternità pisana del nome Terranova; del resto, pur presentandosi in gran parte della Sardegna il fenomeno di ville nuove, è solo qui, in questa regione a presenza pisana più incisiva che altrove⁴⁸, che si riscontra il toponimo Terranova) come dovuto a un ambiente nuovo. Questa nuova realtà sociale, a forte presenza mercantile extramarina, si opporrebbe a una curatoria di Fundi de Monte organizzata socialmente, economicamente ed amministrativamente su basi tradizionali, cui corrisponderebbe anche nella denominazione un toponimo di evidente matrice indigena.

Ai fini della spiegazione esposta credo siano relativamente influenti le datazioni dei documenti che ci danno notizia dell'avvenuto cambiamento dei toponimi: il *Compartiment de Cerdeña* (si tratta di un documento catalano del 1358 riguardante la rendita di alcune ville sarde ricavato in copia da un precedente esemplare pisano risalente ai primi decenni del secolo XIV, che peraltro probabilmente prendeva atto di una situazione da tempo consolidata) per quel che concerne la curatoria di Fundi de Monte, un'epistola di Guglielmo di Ricoveranza (scritta forse nel 1305) che informa (non si specifica il destinatario, che potrebbe intendersi nella persona del sovrano aragonese Giacomo II) sui possedimenti (ormai però solo teorici) galluresi di Giovanni Visconti, elencando, tra gli altri, il *Castrum Terre nove*⁴⁹ (anche questo documento si riferisce a una situazione consolidata, posto

⁴⁷ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49, si pone in chiave problematica la domanda sul perché queste tre curatorie abbiano una denominazione differente da quella della villa capoluogo.

⁴⁸ È la vicinanza geografica ai litorali tirrenici a condizionare e suggerire le linee della penetrazione pisana in terra sarda, e la Gallura è sotto questo profilo privilegiata, per la distanza minima che la separa dalla penisola italiana.

⁴⁹ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y l'expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, 2 voll., Madrid, 1956, vol. 2, doc. 123, p. 160.

che per costruire un *castrum* occorre una certa quantità di tempo e, soprattutto, di risorse materiali non facilmente reperibili a breve termine).

Per D. Panedda il *castrum* in oggetto sarebbe da intendersi "non nel senso di *fortezza di Terranova*, luogo fortificato, diverso e distinto topograficamente dalla capitale del *regnum Gallurense*, ma nel senso di *Terranova, città fortificata*, perché cinta di mura"⁵⁰.

Riteniamo meritevole di approfondimento questa interpretazione, che si può accettare solo nel senso che trova riscontro in un altro Comune di impronta pisana in Sardegna: Castel di Cagliari, di cui conosciamo bene conformazione e vicissitudini che ce la mostrano come città fortificata, chiusa da imponenti baluardi alle cui appendici esterne sorgono sobborghi meno sicuri, riservati alle abitazioni dei "non Pisani", dai quali si accede al Castello attraverso ponti protetti da poderose torri⁵¹. Qualcosa del genere potrebbe essere successo a Terranova, il cui nucleo fortificato (*Castrum Terre nove*) sarebbe stato circondato da villaggi più o meno vicini di minore consistenza (il Ricoveranza accenna ad imprecisate *multe bone terre et grosse*), ma soprattutto, credo, da appendici composte di edifici laici e religiosi che assolvevano alla funzione di *trait d'union* tra nucleo fortificato, città vera e propria, e territorio. Si sarebbe trattato complessivamente di una consistente realtà urbana, tale da meritare, appena qualche anno dopo, la definizione di *quasi civitas*⁵².

A guidarci in questa interpretazione, che ci fosse cioè una cinta fortificata racchiudente una vera e propria fortezza, è il *Liber fondachi* – stilato poco prima che gli Aragonesi riuscissero a dare contenuto a quella *licentia invadendi* il *regnum Sardiniae et Corsicae* che, con un atto dal sapore fortemente innovativo e personale, Bonifacio VIII aveva concesso nel lontano 1297 al sovrano aragonese Giacomo II⁵³ –, che presenta importanti riferimenti a Terranova, laddove accenna ad esempio alla necessità che il *potestas qui nunc est vel pro tempore fuerit* si preoccupi a che *homines et*

⁵⁰ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49.

⁵¹ Per una visione d'insieme della città di Cagliari negli anni immediatamente successivi alla conquista aragonese è indispensabile il ricorso al recente contributo di R. CONDE, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, pubblicato nella "Collana di studi italo-iberici", 8, Cagliari, 1984, che ha portato a compimento il lavoro rimasto interrotto per la prematura scomparsa di A. Aragó, che ne aveva elaborato il progetto e tracciato le linee guida.

⁵² V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. 2, doc. 335, p. 420.

⁵³ L'importanza fondamentale di questo avvenimento per la storia sarda, che ne è rimasta condizionata per oltre quattro secoli, è stata ripetutamente rimarcata da tutti coloro che a vario titolo si sono interessati della Sardegna catalano-aragonese: rinviamo per tutti a F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari, 1990, vol. 1, p. 61 ss. Il testo dell'infeudazione, anch'esso ripetutamente pubblicato, si legge in una buona edizione in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. 2, doc. 21, p. 22 ss.

*persone de Terranova teneantur et debeant facere et fieri facere eorum sumptibus pontes castrum Terrenove et cucchiernas ita quod per pontes possit ire et reddiri (sic) et super muros, sub scriptis cucchiernis, custodes morari comode*⁵⁴.

Questo passo è esplicativo di quale fosse in realtà la situazione complessiva di Terranova, perché nello stesso tempo in cui fa riferimento a un *castrum Terrenove*, ai ponti cui accedervi e alle strutture difensive a disposizione degli abitanti, precisa come dovessero far fronte alle spese, pena una multa di cento soldi di denari aquilini minuti⁵⁵, *homines et persone de Terranova*, cioè gli abitanti di un borgo chiamato Terranova, che appare pertanto distinto dal castello (*Castri Terrenove*), anche se presumibilmente confinante.

Ma a ben vedere il documento contiene altri dati di notevole importanza: veniamo a sapere così, per esempio, che Terranova è Comune, nel momento in cui vi compare un *potestas* incaricato di seguire con scrupolo l'esecuzione della menzionata volontà del Comune di Pisa, un Comune con leggi ed istituzioni proprie, particolari, anche se certamente mutate dalla struttura burocratico-amministrativa del Comune di Pisa⁵⁶.

Altri dati importanti emergono dal *liber fondachi*, che danno un quadro significativo di quale fosse la struttura amministrativa impiantata dai Pisani in Gallura.

Al vertice della struttura sta il vicario del giudicato di Gallura (è quindi continuamente presente, anche se non prevalente, il mantenimento della terminologia giuridica giudiciale, perfino la stessa dizione di giudicato, che pure sappiamo estinta ormai da un pezzo), il vero rappresentante di Pisa nel territorio gallurese, di cui deve curare l'amministrazione e garantire la salvaguardia⁵⁷.

Risiede a Terranova, che si qualifica di conseguenza come il borgo gallurese di superiore valenza economico-commerciale, il camerlengo genera-

⁵⁴ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 4v.

⁵⁵ È la moneta di uso corrente a Pisa e nei territori che rientrano nella sua orbita politico-economica.

⁵⁶ Accennano al Comune di Terranova e alla sua struttura burocratico-amministrativa E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., vol. 2, pp. 139, 156; A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 282-83; F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., Padova, 1961-62, vol. 2, p. XIII dell'Introduzione. Al podestà di Terranova, che esercita il mandato ricevuto attenendosi a quanto previsto dal *Breve* adottato per Terranova – ne abbiamo un riscontro nel *Breve di Villa di Chiesa*, col. 328, pubblicato da C. BAUDI DI VESME nel *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, in «MHP», Torino, 1877: *potestas Terre nove suam iurisdictionem exercere possit secundum formam sui Brevis* –, fa del resto esplicito riferimento il *Liber fondachi*, f. 3.

⁵⁷ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 2.

le della Gallura, funzionario con compiti finanziari al quale compete la riscossione dei tributi previsti sulle rendite delle ville o sulla vendita delle merci⁵⁸. Questo funzionario risente, anche nella denominazione, dell'ormai radicata presenza pisana nel territorio, e della particolare attenzione riservata da Pisa all'amministrazione finanziaria e alla esazione dei tributi, posto che altri funzionari, legati però al mondo della pastorizia, quali ad esempio il *maior jumentarum* o il *maior vacharum*, o anche il *maior bestiarum*, mantengono la precedente titolazione di matrice giudiciale ed indigena⁵⁹.

È poi certa in Terranova la presenza di un *maior portus*, incaricato di riscuotere le imposte previste per le merci in transito nel porto⁶⁰.

I dazi, che si pagavano in proporzione alla qualità e al valore delle merci, offrono un quadro significativo di quali fossero i prodotti di maggior traffico e dell'impulso dato da Pisa ai traffici commerciali da e per la Sardegna.

A dire il vero lo scambio è diseguale, perché a un consistente volume di merci in esportazione fanno riscontro valori decisamente inferiori per quel che concerne l'importazione, rappresentata in genere da prodotti artigianali di basso profilo e scarso valore. Ne è causa la difficoltà del (povero) mercato indigeno ad alimentare un traffico più consistente, sia qualitativamente che quantitativamente⁶¹.

A disposizione del *maior portus* stavano, per verificare la consistenza dei prodotti oggetto di scambi, idonei strumenti di peso o misura, da tenersi

⁵⁸ Ibidem, f. 5. Sta a disposizione del camerlengo un notaio, obbligato a tenere e consegnare ai successori copia di tutte le entrate ed uscite, con l'indicazione dei nominativi a cui si è pagato e da cui si è ricevuto denaro, del periodo di riferimento, e di tutte le scritture compilate durante l'esercizio del mandato, sotto pena di 25 lire di denari aquilini minuti per chi non obbedirà alla presente disposizione (*Breve di Villa di Chiesa*, col. 337).

⁵⁹ Ibidem, ff. 2, 2v., 3.

⁶⁰ Ibidem, f. 3v.

⁶¹ A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 216, accenna ai prodotti esportati dalla Sardegna, mentre sono di J. DAY, *La Sardegna sotto la dominazione* cit., p. 51 ss., le considerazioni sulle qualità del commercio sardo. F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., pp. 235-36, ha pubblicato le tabelle dei dazi che nei porti della Gallura i venditori pagavano al *major portus*, riportandole dal *Liber fondachi*, f. 4:

- ogni 100 capi di capre o montoni	20 soldi
- 1 bue domito	6 soldi
- 1 bue rude	3 soldi
- 1 cantaro di formaggio lungo e tondo	1 soldo
- 1 cantaro di formaggio	1 soldo
- 1 fascio di pelli conciate	1 soldo
- per pesare 1 cantaro di lana	6 soldi ed 1 (balla di?) lana.

Gli acquirenti pagavano: sulle merci in uscita, 2 soldi per ogni cantaro; sulle merci in entrata 1 denaro per la misurazione di 1 quarra di grano, orzo, sale, farina; 4 denari per ciascun barile d'olio importato per vendere.

nei porti del giudicato di Gallura secondo i campioni vigenti a Terranova⁶²; un dato importante, questo, da cui traspare con chiarezza la superiorità economica di Terranova sulle altre località portuali galluresi.

Struttura portante delle attività mercantili erano le *societates*, che riveestivano anche notevole influenza politica, in un ambiente in cui grande risalto si dava al denaro e al profitto, segno e strumento di una realtà ormai decisamente diversa da quella giudiciale, dove rari erano gli scambi in moneta e in cui era prevalente un'economia di baratto, almeno fino alla fine del secolo XII⁶³.

Esentati dal pagamento di tributi reali o personali a favore di Pisa, i mercanti che operavano in Terranova dovevano in cambio versare in solido al comune pisano 25 lire di denari aquilini minuti per il 15 di agosto, festa di Santa Maria di mezzo agosto⁶⁴.

Apposite norme del *constitutum usus* garantivano poi fin dal 1233 la definizione di controversie giudiziarie e finanziarie con la presenza dei *consules*, assistiti nel compito da un *iudex* preposto all'esecuzione dei loro deliberati⁶⁵.

La presenza di queste figure istituzionali è in definitiva un ulteriore attestato di come in Terranova l'organizzazione mercantile pisana o toscana fosse già a questo momento solida e idonea a garantire attività commerciali regolate da codici di comportamento e da autorità in grado di farli rispettare.

Se tramite il *liber fondachi* conosciamo a sufficienza la struttura burocratica ed economica di Terranova durante la signoria pisana, meno noti sono i primi momenti di questa presenza, quale il rapporto stabilitosi tra autoctoni e mercanti forestieri, quale la valenza e soprattutto i caratteri di questa presenza.

⁶² F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., ff. 3v., 38 v. Quanto detto nel testo si rivela ancor più significativo se ricordiamo che nel Medio Evo, per la frammentarietà delle istituzioni, per la tendenza al particolarismo e per l'egoismo proprio di ciascuna realtà politico-demografica, moltissime di queste utilizzavano misure adottate esclusivamente in ambito locale; da qui la difficoltà di ricostruire con precisione e chiarezza un sistema di misurazione valido in termini assoluti, e pertanto confrontabile con l'attuale sistema metrico decimale.

⁶³ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., p. 236.

⁶⁴ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 28. La celebrazione della festa della Madonna a mezz'agosto (attualmente la festività ricorre l'8 dicembre) è di origine bizantina, ed attesta la sopravvivenza di tradizioni ed usanze di matrice bizantina, in altri termini della cultura bizantina, anche dopo la fine della presenza dominante dei Bizantini nella penisola italiana e in Sardegna.

⁶⁵ A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 237-38, ritiene che "certamente non più tardi dell'anno 1233, e forse parecchi anni prima "consoli con compiti e poteri giudiziari e finanziari "erano costituiti a Civita (Terranova)". La fonte su cui il Solmi basa la sua affermazione è però incerta e di non facile datazione, tale comunque da consentire a F. Artizzu di retrodatare di qualche anno la presenza dei consoli in terra sarda, là dove sostiene (F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 153) che "nel 1227 esistevano consoli dei mercanti pisani in Oristano e già dovevano operare nei porti di Cagliari, Civita, Bosa, Orosei, Porto Torres".

Anche nella circostanza, in carenza di dati certi, dobbiamo ricorrere ad analogie, a un esame della complessiva presenza mercantile pisana in Sardegna, all'analisi della qualità dei traffici impiantati e dei rapporti istituzionali instauratisi fra autorità giudicali e Comune di Pisa.

Un aspetto balza evidente: il territorio gallurese, a differenza di altre realtà regionali sarde, non ha vissuto (se non in minima misura) la competizione o lo scontro armato tra Pisa e Genova per la conquista del monopolio commerciale in un primo momento, di quello politico in tempi successivi⁶⁶. Si può affermare a ragione che la Gallura, per la vicinanza geografica alla Toscana, è stata continuamente teatro di penetrazione mercantile e politica esclusivamente pisana, territorio di caccia e conquista della sola Pisa, attivate con strumenti diversi, dalla forza di persuasione delle armi alla preponderanza politica sulle autorità giudicali, dal miraggio su queste esercitato con lo sviluppo del commercio e la possibilità di lauti guadagni all'utilizzo in chiave politica della legazia apostolica sulla Sardegna concessa dal pontefice all'arcivescovo pisano⁶⁷; infine, motivo non ultimo, con una programmata politica matrimoniale finalizzata a coniugare rampolli di illustri famiglie pisane con damigelle della nobiltà indigena, per ottenere in maniera indolore, per via ereditaria, quel che risultava difficoltoso in altri termini⁶⁸.

⁶⁶ È questo un salto di qualità, nei rapporti tra autorità giudicali e Comuni di Pisa o Genova o famiglie continentali che di questi Comuni sono *longa manus* in Sardegna, quali Doria, Spinola, Visconti, Donoratico, Obertenghi, etc., che si percepisce con chiarezza negli ultimi decenni del secolo XII. Se fino a questo momento erano infatti i Comuni italiani a ricercare l'amicizia dei governanti sardi, d'ora in avanti saranno questi Comuni ad imporre la loro volontà, e ce ne avvediamo dai trattati commerciali o politici di volta in volta stipulati tra Comuni di Genova e Pisa e giudici. Segue con chiarezza il percorso di questi rapporti G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in «Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici La Sardegna nel mondo mediterraneo», Sassari, 7-9 aprile 1978», a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, 2 voll., Sassari, 1981, vol. 2, p. 102 ss.

⁶⁷ Il titolo viene concesso nell'ultima decade del secolo XI, in una data imprecisata. Sulla datazione dell'avvenimento riscontriamo infatti divergenze tra A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 203, che pensa a "un anno incerto fra il 1092 e il 1099, ma più probabilmente il 1096, allorché più vivaci furono gli incitamenti per la crociata" (risale del resto a questo periodo un riavvicinamento di Pisa alla politica della Chiesa di Roma, anche a seguito della crisi di prestigio dell'imperatore Enrico IV), e F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria* cit., p. 196, che ritiene il 1096 come data probabile. S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in AA.VV., *Storia dei Sardi* cit., vol. 2, p. 114, scrive infine che "meno di venti anni più tardi (del 1074) Urbano II rese il presule pisano arcivescovo e legato apostolico in Sardegna". Le motivazioni di questa scelta si devono ricercare nell'ipotesi pontificia di utilizzare per la Crociata la flotta pisana, o anche in un riconoscimento dell'impegno mostrato da Pisa nella guerra ai Saraceni, oltre che in un esplicito riconoscimento della supremazia pisana in Sardegna. Questa nomina era stata del resto preceduta da quella a legato pontificio in Sardegna del vescovo di Populonia Guglielmo (intorno al 1077), e in particolare dalla trasformazione in arcivescovo del vescovo di Pisa (anno 1091), e dalla nomina del capo della chiesa pisana a primate di Corsica. Per A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 202 ss., si deve intendere questa nomina come il riconoscimento istituzionale di una situazione di fatto ormai consolidata.

⁶⁸ Della politica matrimoniale in Sardegna dei Visconti già si è parlato; per quel che

Se i primi dati certi della presenza pisana in terra gallurese si riferiscono ai primi decenni del secolo XII, quando Padulesa dona all'Opera di Santa Maria di Pisa la corte di Larathano e parte di quella contigua di Santa Maria, donazione seguita da conferma⁶⁹, pure dal contesto e soprattutto dalla qualificata presenza dei testimoni pisani presenti ai diversi atti si ricava la sensazione che a questo momento la presenza pisana non deve ritenersi recente o anche solo precaria, ma ormai consolidata ed avviata su posizioni di un consistente peso economico⁷⁰. Questa presenza è il segno di una diretta penetrazione nelle regioni produttive dell'interno, di un graduale allontanamento dalle sicure località portuali, le sole in cui, almeno nei primi tempi del loro arrivo in terra gallurese, si erano attestati i mercanti, realizzandovi presumibilmente empori e fondachi in cui ammassare prima della partenza per il continente i prodotti che qualche intermediario locale di fiducia o anche mercanti più intraprendenti e coraggiosi facevano affluire dalle fertili aree dell'entroterra. Questa presenza più incisiva nel territorio consentì considerevoli risparmi sugli acquisti, una miglior conoscenza delle risorse produttive e, soprattutto, una più proficua utilizzazione dei proventi della terra, con l'amministrazione diretta delle *donnicalias* ricevute in dono.

Sono proprio le *donnicalias* la base dell'insediamento pisano in terra sarda, in quanto come tali si intende un complesso di terre, casolari, servi, bestiame di pertinenza. Si tratta in definitiva di beni di cospicuo valore di cui Pisa percepisce immediatamente il valore economico utilizzandone al meglio la produzione, talvolta migliorando, con il contributo degli ordini monastici⁷¹ che vanno impiantandosi nell'isola, i tradizionali sistemi produt-

concerne la famiglia Doria, stabilitasi in posizione di forza nel Logudoro proprio grazie a questa abile scelta diplomatica, si cfr. AA.VV. *Genealogie* cit., tavole XIX-XX. Per i Doria giudici d'Arborea si confronti, nello stesso volume, la tavola XXI.

⁶⁹ P. TOLA, *CDS* cit., sec. XII, docc. X, XIX, XXIII.

⁷⁰ Nel doc. X menzionato alla nota precedente risultano presenti Ildebrando giudice, Bello *vaccario* ed *operaio* (amministratore) di Santa Maria, Gandolfo..., Rolandino *causidico*; non presenza nessun sardo, per la paura che si ha del giudice Ithocor, nemico di Padulesa. Alla stesura del doc. riportato col n. XIX presenziano Ildebrando giudice ed *operaio* di Santa Maria, Villano vescovo di Gallura, Ugone fu Gusmano, Bello *vaccario*, Rolandino *causidico* e il giudice di Gallura Orzocco, ormai in pace con Padulesa, evidentemente. Alla stesura del documento riportato col n. XXIII presenziano tutti i fratelli del giudice, Comita de Luceta, Mariano de Serra, Pietro de Serra, Ithocor de Serra, Ithocor di Flumen, Pietro de Gunale, Mariano de Luceta, Saltaro il grande, Saltaro di Oserci, Mariano di Civita; sono presenti i Pisani: Alberto console, Rainerio *causidico*, Bello *operaio* di Santa Maria, Carleto Ugo figlio di Oddo, Ambrosio e Siginulfo. Fanno riferimento a una influenza pisana nel territorio gallurese già in questo scorcio di secolo tanto A. BOSCOLO, nella *Introduzione* ai *Documenti inediti* cit., pp. XII-XIII, quanto A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 219.

⁷¹ Concomitante con la penetrazione mercantile pisana e genovese in terra sarda è anche quella della Chiesa, attuata attraverso gli ordini monastici, idonei e preparati non solo ad insegnare il credo della Chiesa di Roma (non dimentichiamo che è del 1054 lo scisma tra Chiesa d'occidente e Chiesa d'oriente, e che quest'ultima, attraverso il dominio bizantino, verosimil-

tivi. Dalla consueta utilizzazione con criteri prettamente latifondisti si passa dunque lentamente a una coltura più razionale, suggerita in parte dalle esigenze pisane di rifornimenti continui di grano sardo, non solo per un consumo diretto ma anche per una successiva esportazione in altre regioni della penisola italiana⁷²; questo duplice utilizzo fa del grano sardo una delle più attive voci del commercio pisano.

Sono le *donnicalias* il motore del commercio pisano, le sicure basi produttive che divengono a loro volta volano di crescita demografica, in quanto residenza (anche se occasionale) di mercanti e funzionari pisani e motivo di attrazione per gli indigeni delle vicinanze, incentivati ad impiantarvisi dal miraggio di guadagni più consistenti e di una vita migliore, più "meritevole" di essere vissuta.

La duplice funzione rivestita dalle *donnicalias*, di centro di produzione e di aggregamento demografico, ne fa col tempo concreti strumenti di pressione politica e sociale, foriera di significative trasformazioni istituzionali in una realtà giudiciale avviata al declino, non più in sintonia coi tempi e con l'evoluzione socio-economica che caratterizza il panorama europeo del secolo XIII⁷³.

Insieme con le *donnicalias*, ma con una incisività superiore, assolveva al ruolo di aggregazione della società indigena con quella *terramagnesa* la Chiesa, come istituzione universale ma anche come struttura muraria in cui ci si trovava non solo per pregare, ma per scambiarsi informazioni, stringere nuovi rapporti sociali o familiari, o firmare accordi commerciali.

mente si era profondamente radicata in Sardegna) quanto a razionalizzare la produzione agricola, migliorando le tecniche di cultura e prosciugando le vaste terre paludose presenti nell'isola. Sembra quasi che ciascun ordine facesse a gara ad ottenere concessioni territoriali e a costellare il paesaggio sardo di edifici religiosi di grande splendore, intesi come simbolo dell'ordine di cui erano espressione. Su questo movimento di colonizzazione monastica cfr. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, 1958; *Studi sui Vittorini in Sardegna* (a cura di F. Artizzu, E. Baratier, A. Boscolo, F. C. Casula, P. Leo, C. Manca, G. Sorgia), Padova, 1963; G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari, 1968; ID., *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari, 1974.

⁷² Evidenziano il progetto pisano e genovese di ricavare profitti dal commercio con la Sardegna E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., vol. 1, p. 68 ss.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 130; G. MELONI, *La Sardegna nel quadro* cit., p. 56. L'interesse di Pisa al commercio del grano sardo, non solo per un uso interno ma per alimentare correnti di traffico con altre realtà urbane, è precisato da M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, in «Collana del Centro di Studi sui Rapporti Italo-Iberici del C.N.R., Cagliari», 1, Pisa, 1981, p. 82: (durante il dominio aragonese in Sardegna) "le esportazioni di grano sardo a Pisa non erano occasionali,... il traffico dei cereali risponde ancor più che a primarie esigenze di consumo a motivazioni speculative liberamente tali: Pisani che vendono grano a Savona...".

⁷³ Sono esemplificatrici al riguardo le parole di A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 231: "Le *donnicalias* sono centri di colonizzazione e nuclei di forze sociali, che mutano gli antichi rapporti politici e fondiari".

Una funzione forse decisiva in tal senso rivestono la Chiesa pisana, il cui arcivescovo Balduino riceve nel 1138 la concessione dei diritti primaziali sulle diocesi galluresi di Civita e Galtellì⁷⁴ a consolidamento dei diritti di legato pontificio nell'Isola e di primazia sulla Corsica, e soprattutto, credo, la chiesa di San Simplicio di Olbia, che assolve a un ruolo decisivo.

Edificata in un territorio più povero di altri e meno intensamente abitato⁷⁵, la chiesa di San Simplicio⁷⁶ si qualifica come l'edificio religioso di più ampio respiro e bellezza architettonica costruito in Gallura. Realizzata verosimilmente sui resti di una precedente chiesa paleocristiana di cui sopravvive la cripta, venne portata a compimento in tre momenti differenti (dalla fine del secolo XI agli anni 1110-20), con una definizione finale differente da quello che doveva essere il progetto iniziale, modificato probabilmente per alleggerirne volumi e forme.

Possiamo affermare che il suo *iter* costruttivo, così come la funzione politica e religiosa svolta nel territorio, la rendono molto simile alla basilica di San Gavino di Porto Torres, sì che non è difficile individuarne significativi tratti comuni.

Sita come quella in posizione decentrata rispetto al nucleo urbano originario, all'interno di un'area cimiteriale, verosimilmente su una precedente struttura religiosa di età paleocristiana⁷⁷, riassume e racchiude nella sua figura significati di diversa valenza.

In primo luogo la posizione: non è infatti casuale, ma rientra in una prassi costante per tutto il Medio Evo sardo, che edifici religiosi nuovi sorgano su un'area da tempo riservata ad attività religiose. Si qualifica poi come la più alta espressione culturale architettonica del territorio gallurese, alla cui realizzazione hanno contribuito manovalanze locali ma certamente anche maestranze specializzate di importazione toscana (si nota l'impronta della scuola di Lucca)⁷⁸. È un manufatto che esprime nella sua realtà le

⁷⁴ A. BOSCOLO, *Introduzione ai Documenti inediti* cit., p. XIII. La nomina rientra nel quadro degli accordi successivi alla guerra tra Pisa e Genova durata dal 1120 al 1133, precisa F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., pp. 81-82.

⁷⁵ Il territorio gallurese, per le sue caratteristiche orografiche che ne fanno una regione di media collina di difficile accesso, per la carenza di un decente tessuto viario, la povertà di un suolo duro e difficile da coltivarsi, la presenza di vaste lande paludose, la mancanza di un'adeguata rete distributiva commerciale, è chiaramente povero e carente di un accettabile patrimonio demografico.

⁷⁶ Per un'analisi delle caratteristiche strutturali ed artistiche dell'edificio rinviamo a R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 92-95; R. SERRA, *La Sardegna*, Milano, 1988, p. 235.

⁷⁷ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 54 ss.

⁷⁸ Aldo Sari, nella sua relazione di accompagnamento alle celebrazioni della festa di San Simplicio tenutesi all'interno della stessa chiesa il pomeriggio del 17 maggio 1993, ha lucidamente precisato, anche col ricorso a diapositive, quale sia l'influenza culturale della

dimensioni economiche del giudicato gallurese: la sua realizzazione è infatti dovuta non solo alle risorse finanziarie delle casse giudicali, ma verosimilmente al contributo di tutta la società gallurese, olbiese in particolare (forse anche nella sola forma di prestazioni lavorative gratuite), ed appare comunque in stretta dipendenza con l'inserimento dell'economia giudiciale nelle correnti di traffico mediterraneo verificatosi in concomitanza con l'arrivo in Gallura dei mercanti pisani.

La grandezza delle dimensioni e il richiamo esercitato sulla società contemporanea, che ne fanno motivo di pellegrinaggio, lo qualificano allo stesso tempo come un centro di consistente valenza economica: è del resto risaputo come la chiesa medioevale non sia solo occasione di cerimonie religiose, ma soprattutto di incontri (ricordiamo come al suo interno o nelle vicinanze si svolgano con frequenza feste, si stipulino contratti o si firmino accordi commerciali).

Anche se non è sede di diocesi, la consistenza delle dimensioni e la denominazione che si richiama al più illustre dei santi martiri galluresi (San Simplicio è venerato come patrono di Olbia e di tutta la Gallura)⁷⁹ la indicano come la chiesa gallurese di più sentito e profondo significato religioso.

Ha una valenza demografica proprio per la posizione in cui si colloca nel territorio: esterna al nucleo urbano⁸⁰, esprime la ricerca, la volontà della ricerca di una stretta mediazione tra una realtà urbana che gravita sul mare e un territorio di pertinenza che è ancorato alle attività economiche tradizionali, agricoltura e pastorizia, che sono però supporto indispensabile per la sopravvivenza del commercio cittadino. In questo senso San Simplicio assume il significato di momento di sintesi, di incontro di una società urbana con una rurale, di cerniera tra una società in buona misura continentale e un'altra prevalentemente composta di autoctoni. Ha una valenza istituzionale concreta, riconoscibile nel fatto che è in questa chiesa, nella sua area cimiteriale, che si stipulano i primi (li abbiamo accennati) atti di donazione

scuola di Lucca sull'edificio in oggetto. D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 55, ritiene che la chiesa sia sorta fuori dal perimetro urbano "perché dentro il quadrilatero urbano non c'era spazio disponibile", ma credo che questa interpretazione sia riduttiva del ruolo della chiesa di San Simplicio, e rimango dunque nell'opinione che volutamente sia stata costruita all'esterno del sistema difensivo urbano, sia per recuperare un'area sacra da tempi antichi che, soprattutto, per creare un momento di incontro tra residenti urbani (in prevalenza mercanti) e abitanti dell'entroterra (in genere pastori e contadini); se la chiesa avesse dovuto rispondere al ruolo di mediazione tra borgo e mercanti *terramagnesi*, in tal caso la si sarebbe realizzata verso il mare, magari con l'ingrandimento di altri edifici religiosi, che pure risultano presenti nel territorio circoscritto tra la realtà urbana e la cinta portuale.

⁷⁹ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 30.

⁸⁰ Ancora nel secolo scorso veniva considerata una chiesa campestre, per la sua collocazione esterna al centro abitato, e proprio in questi termini la definisce V. ANGIUS, *Dizionario* cit., vol. XX, voce *Terranova*, p. 837.

di chiese galluresi (nella circostanza la chiesa di Santa Maria di Larathanos) all'Opera di Santa Maria di Pisa, quasi ad attribuirle ufficialmente il significato e a riconoscerle il ruolo di autentica mediazione tra interessi locali, giudicali, e interessi commerciali continentali, rappresentati dalla Chiesa pisana, dietro il cui ombrello protettivo si muove ed opera in Sardegna la colonia mercantile pisana.

San Simplicio è in definitiva il segno, l'espressione tangibile di uno sviluppo economico e demografico del territorio che si concretizza grazie all'incontro di realtà economiche e sociali differenti, e alle sinergie che queste realtà unitariamente esprimono e rappresentano. È un incontro destinato ad avere negativi risvolti istituzionali per i quadri della società giudicale, che verranno travolti dal crescente peso economico e politico della società mercantile *terramagnesa*, dall'impatto che le correnti culturali di cui sono espressione avranno sulla società indigena, che ne trarrà occasione e motivo per riforme istituzionali.

È in quest'ottica che si spiega il passaggio indolore da una dinastia indigena a una signoria dei Visconti favorita sì da un'accorta politica matrimoniale (ricordiamo il matrimonio di Elena di Gallura con Lamberto Visconti, inutilmente contrastato dal pontefice Innocenzo III)⁸¹ e dalla preponderanza politica di Pisa, ma attuata solo grazie alla silenziosa e continua influenza culturale della società pisana su quella indigena, all'importazione di nuovi stimolanti modelli di sviluppo, alla mediazione tra indigeni e *terramagnesi* esercitata dalla Chiesa pisana e dagli ordini monastici (numerose sono i possedimenti sardi di cenobi toscani) e, non ultimo motivo, al graduale inserimento delle menti più illuminate della società indigena in questi nuovi processi produttivi e di sviluppo e guida del territorio⁸².

Inserito nelle vicende interne pisane per la conquista del Comune, il territorio gallurese segue le sorti della famiglia Visconti che, sconfitta e

⁸¹ F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 115.

⁸² È esemplare al riguardo quanto affermato da A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 226-27: "Il movimento demografico del periodo pisano, con la formazione delle città, produce anche un nuovo avvenimento, che doveva avere la maggiore importanza per la storia sarda, a incominciare dal secolo XIII: la formazione di una classe media urbana che, nei maggiori centri, è tratta a pretendere le autonomie comunali e che, nelle lotte politiche, incomincia ad assumere un'attitudine rispondente alle sue idealità e ai suoi interessi, portando le classi popolari della Sardegna alla luce della storia. Fino agli inizi di quel secolo la vita sarda si era mossa nel breve ambito dei vecchi organismi, sotto il predominio dei pochi potenti ecclesiastici o laici, che aderivano al principe, senza quasi impulso di libere classi o di plebi. Il popolo sardo era rimasto quasi senza storia. Ma, a incominciare dal secolo XIII, con lo sviluppo dei centri urbani, si formarono le nuove classi dei liberi, mercanti e proprietari, che anelano a forme più autonome di reggimento, che influiscono sulla politica dei giudici, che creano movimenti di plebi e rivoluzioni di governi".

costretta all'esilio, si vede confiscati i possedimenti sardi, amministrati direttamente dal Comune di Pisa fin dai primi anni del secolo XIV⁸³.

Terranova, cui è riconosciuta la dignità di Comune, viene dotata di adeguati strumenti legislativi, alla cui applicazione e rispetto sono demandati funzionari di provenienza pisana, supportati talvolta da indigeni⁸⁴.

Nonostante la cura per gli affari e i richiami ad interventi edilizi nelle mura cittadine⁸⁵ nel tentativo di preservarla tempestivamente⁸⁶ da attacchi nemici ormai prossimi, il precipitare degli eventi, con il successivo arrivo aragonese in Sardegna in funzione antipisana⁸⁷, rende inutile l'impegno politico-militare ed amministrativo di Pisa nel territorio gallurese che, confiscato dopo la vittoria delle armi aragonesi, passa sotto la gestione della Corona d'Aragona⁸⁸.

Parte delle ville sarde (almeno le più consistenti), amministrata direttamente dalla Corona tramite appositi funzionari regi⁸⁹, riceve particolari

⁸³ Rifacendosi a RANIERI SARDO, *Cronaca pisana* (a cura di F. Bonaini), in «Archivio Storico Italiano», vol. VI, p. II, Firenze, 1845, F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 145 ss., ritiene debba risalire "al 1300 l'inizio della reazione pisana contro i Visconti, con il fine di togliere ad essi i loro domini, sotto il pretesto del mancato pagamento al Comune del censo dovuto".

⁸⁴ Si rintracciano alcuni esempi di Sardi che lavorano per conto dei Pisani nel *Liber fondachi*, f. 1v.; per l'introduzione a Terranova delle istituzioni comunali si veda D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49.

⁸⁵ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 4v.: *homines et persone de Terranova teneantur et debeant facere et fieri facere eorum sumptibus pontes castris Terrenove et cucchiernas ita quod per pontes possit ire et reddiri et super muros, sub scriptis cucchiernis, custodes morari comode* ("gli abitanti di Terranova sono tenuti a realizzare a loro spese i ponti del castello di Terranova e le *cucchiernas*, in modo tale che si possa transitare per i ponti nei due sensi, e che i custodi delle mura possano vigilare comodamente al di sopra delle mura, con la protezione delle menzionate *cucchiernas*, che si dovrebbero identificare nei 'merli'").

⁸⁶ *Ibidem*: si richiede l'ultimazione dei lavori *hinc ad kalendas july proxime venturi, ad penam librarum decem denariorum aquilinarum parvorum* ("entro il prossimo luglio, pena una multa di dieci lire di aquilini minuti"). Dal momento che il *Liber fondachi* è compilato nel biennio 1317-19 (F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., p. 216), è verosimile credere che si tratti del 1° di luglio del 1317.

⁸⁷ Fallito dopo circa un quarto di secolo (dalla concessione al sovrano aragonese della *licitentia invadendi regnum Sardiniae et Corsicae*) il progetto aragonese di impadronirsi della Sardegna pisana con accordi diplomatici, nel 1323 si dà il via alla campagna di guerra, descritta dettagliatamente (anche se recenti rinvenimenti d'archivio suggeriscono una maggior cautela nell'interpretazione degli avvenimenti) da A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1956.

⁸⁸ La storia della Sardegna catalano-aragonese ha suscitato gli interessi di svariati autori, sì che la bibliografia al riguardo è imponente; per una sintesi efficace ma di ampio respiro è fondamentale il recente contributo di F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, 1990.

⁸⁹ Nelle località che già erano state sede di Municipio viene inviato inizialmente un podestà, a continuazione della precedente tradizione amministrativa; questo funzionario si trasforma però ben presto nella figura del *veguer*, classico esempio di magistratura cittadina catalano-aragonese. Il passaggio e le prerogative di questo personaggio sono precisati, per quel che concerne la sua attività in Sardegna, in A. CASTELLACCIO, *Note sull'ufficio del veguer in Sarde-*

ordinamenti giuridici di matrice culturale catalano-aragonese⁹⁰, parte viene infeudata a nobili catalani⁹¹; il percorso seguito non è però lineare, posto che troviamo ville che cambiano nel tempo assetto giuridico.

L'unico dato concreto del passaggio dall'amministrazione pisana a quella aragonese è la progressiva perdita di peso politico ed economico di Terranova; concessa in feudo a privati cittadini che non hanno interesse a valorizzarne le potenzialità ma guardano solo a ricavarne utili e benefici col minimo dispendio di risorse, la sua particolare posizione geografica, che in precedenza era stata elemento determinante per il suo sviluppo mercantile, si trasformerà ben presto in condizione negativa, in quanto Terranova si trova emarginata rispetto alle direttive assegnate alla Sardegna dai nuovi signori dell'Isola. Questi ultimi, del resto, giustamente indirizzano ora gli esuberanti della produzione cerealicola, i prodotti minerari dell'Iglesiente e il sale del Cagliariitano, verso i litorali iberici⁹².

Decadendo il ruolo del porto, che tuttavia mantiene una certa vitalità nell'alimentare esigue correnti commerciali con la Toscana, Genova o la costa napoletana, inevitabilmente risente di questa situazione di disagio la

*gna. 1, Sassari, in AA.VV., Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo (a cura di L. D'Arienzo), 3 voll., Roma, 1993, vol. 1, pp. 221-266; Id., Note sull'ufficio del veguer in Sardegna. 2, Alghero, in «Atti del XV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Jaca, 20-26 settembre 1993», in corso di stampa. I tratti generali del veguer, almeno quali risultano dalla sua attività nei territori storici della Corona, sono illustrati da J. LALINDE ABADIA, *Jurisdicción real inferior en Cataluña*, Barcelona, 1966.*

⁹⁰ Una panoramica sui caratteri del diritto catalano-aragonese impiantato in Sardegna a seguito della conquista dei possedimenti pisani si legge in I. ORIOL ANGUERA DE SOJO, *El dret català a la illa de Sardenya*, Barcelona, 1914. Di grande valore per la conoscenza di queste magistrature, anche se limitatamente a un breve periodo, è lo studio di G. OLLA REPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari, 1969.

⁹¹ Per quanto non sia del tutto chiaro se ad introdurre il feudalesimo in Sardegna siano stati gli Aragonesi, posto che qualche caratteristica era già presente fin dal dominio pisano, tuttavia è certo che sono stati gli Aragonesi a caratterizzare con questo sistema l'amministrazione dei territori sardi da loro conquistati. La bibliografia al riguardo è notevole; valgano per tutti U. G. MONDOLFO, *Elementi del feudo in Sardegna prima della conquista aragonese*, Torino, 1902; E. BESTA, *Sardegna feudale*, in «Annuario della Regia Università di Sassari», 1899-1900; A. SOLMI, *Origine e natura del feudo in Sardegna*, in «Rivista italiana di sociologia», X (1906); A. BOSCOLO, *Introduzione a il feudalesimo in Sardegna* (a cura di), Cagliari, 1967; M. TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», serie III, vol. III, 3, Pisa, 1973, pp. 859-92.

⁹² L'importanza del grano sardo è stata chiarita da M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali* cit.; la ricchezza della produzione argentifera del Sigerro è illustrata da A. CASTELLACCIO, *La zecca di Chiesa e la politica monetaria degli Aragonesi nei primi anni della dominazione della Sardegna*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, vol. 7 della «Collana dell'Istituto sui rapporti italo-iberici», Cagliari, 1983; il sale è oggetto di un approfondito studio di C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966.

complessiva economia del territorio gallurese, sì che lo sviluppo del periodo cosiddetto "pisano" ben presto non rimane altro che un lontano ricordo⁹³.

Diventa a questo punto difficoltosa anche la ricostruzione della storia successiva di Terranova, per la mancanza di fonti documentarie che ne accompagnino e cadenzino le vicende storiche: concessa in feudo a privati, non interessa se non in misura relativa la cancelleria aragonese, che pure ben più consistenti attestati documentari ha lasciato per le realtà urbane sarde amministrate direttamente dalla Corona. Dal momento che l'organizzazione delle cancellerie private era generalmente sommaria e poco consistente, negli archivi iberici non possiamo che trovare rari riscontri documentari della corrispondenza che intercorreva tra feudi ed amministrazione regia. È evidentemente troppo poco per ricostruire una storia dai contorni precisi, pur tuttavia alcuni dati sporadici consentono di delineare un tracciato dell'evoluzione di Terranova nei secoli XIV-XV e di precisare un quadro del tessuto socio-economico del suo territorio durante il dominio catalano-aragonese.

Una prima annotazione è doverosa: nell'assegnare ai nobili aragonesi impegnatisi nella conquista militare della Sardegna pisana il premio per la vittoria conseguita, l'amministrazione aragonese si preoccupa più di concedere appezzamenti le cui rendite abbiano un valore complessivo commisurato all'impegno dimostrato e al titolo nobiliare dei concessionari che di creare una rete di signorie feudali omogenee, cosa che sarebbe stata opportuna per garantire un'amministrazione più puntuale e corretta; da qui la concessione in feudo a un medesimo personaggio di ville e possedimenti posti talvolta in aree geografiche dell'isola notevolmente distanti tra loro⁹⁴, con i conseguenti problemi di presenza e cura delle risorse produttive che tutti immaginiamo. A questa che sembra la regola generale non sfuggono Terranova e il territorio di pertinenza, che vengono smembrati ed assoggettati ad amministrazioni differenti: ad esempio il castello di Pedres, che doveva salvaguardare lo sbocco nel piano di Civita dalle montagne dell'interno, ed

⁹³ Non disponiamo di dati relativi al solo territorio gallurese, ma dal movimento complessivo dei traffici riguardanti la Sardegna traspare chiaramente come a partire dai primi anni di presenza aragonese il volume delle merci in uscita vada lentamente diminuendo, causa un'esausta politica fiscale e uno stato di guerra quasi continuo con Genova. Precisano e sviluppano questi concetti C. MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, 1967, *Introduzione*, e G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*

⁹⁴ A titolo di esempio ricordiamo che Bernat de Ladrera, che pure non era personaggio di spicco, aveva ricevuto in Sardegna i seguenti possedimenti: nella curatoria di Campidano: villa di Simbilia, Villa Fomennale e salto di Taverna; nella curatoria di Dolia: villa di Corongo; nella curatoria di Gerrei: villa di Puuli; nella curatoria di Monte Carello: villa di Montecarello; nella curatoria di Vignola: villa di Vinyola e salto de Venas; nella curatoria di Sulcis: villa Nepot; nel giudicato di Galtelli, in Gallura: Villa Sorpe, Villa Nuruli, Villa Isarle e salto Sogualissus (*Compartiment cit.*, pp. 699-702).

aveva quindi valenza strategica contro le popolazioni sarde, riceve un assetto proprietario differente da quello di Terranova, che funge da baluardo verso il mare, da fortezza posta a proteggere dai pericoli che possono arrivare dal mare, e quindi da Pisa e Genova, d'ora in avanti. Queste due fortezze si integrano e completano a vicenda, proteggendosi reciprocamente le spalle, e fanno parte di un sistema difensivo complesso⁹⁵ realizzato dagli Aragonesi per presidiare le proprie fortune in terra sarda e prevenire eventuali sussulti di ribellione dei Sardi, anche se ovviamente non sempre al compito corrisponde la realtà.

Mentre Terranova è meglio protetta e vigilata (nel dicembre del 1324 risultano presenti ben 70 serventi, al comando del castellano G. De Puig)⁹⁶, proprio perché è dal mare che possono arrivare i pericoli, almeno fino a che gli avvenimenti interni sardi non si complicano per le armi aragonesi con la rivolta prima di Sassari, dei Doria e dei Malaspina in seguito⁹⁷, soprattutto degli Arborensi in un terzo momento⁹⁸, meno attenzione è posta al castello di Pedres (nel dicembre dello stesso anno dispone ad esempio di 15 serventi al comando del castellano Bort de Unges⁹⁹, cifra che sembra esigua in rapporto a quella attestata per Terranova, ma che peraltro è sempre tra le più consistenti fra le guarnigioni dei castelli sardi). Quest'ultimo nel 1334 è conqui-

⁹⁵ Sui castelli sardi, che risalgono in buona misura al periodo giudicale, quando servivano a proteggere i confini di ciascun giudicato, e che si configurano nella tipologia completamente differenti da quelli classici della penisola italiana o della Loira, esistono due monografie di ampio respiro: R. CARTA RASPI, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari, 1934 (p. 84 per il castello di Pedres), e il recente bel volume di F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo, 1992 (pp. 184-87 per Pedres).

⁹⁶ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, Barcelona (in seguito ACA), sez. *Real Patrimonio* (successivamente *Real P.*), fondo *Mestre Racionàl* (abbreviato in seguito MR), Reg. 2457, f. 85; dati complessivi sulle guarnigioni dei castelli aragonesi nel periodo 1324-25 emergono da A. ARRIBAS PALAU, *La conquista* cit., p. 338, dai quali si evidenzia che Terranova è il castello più vigilato; se ne spiega il perché col fatto che la pace con Pisa è recente, e che eventuali pericoli da parte di Pisa per il dominio aragonese in Sardegna non possono abbattersi in prima battuta se non su Terranova, posta di fronte ai litorali toscani.

⁹⁷ Per gli avvenimenti concernenti la città di Sassari cfr. A. CASTELLACCIO, *Politica, economia e società a Sassari nei primi anni della dominazione aragonese*, in *Aspetti* cit., pp. 73-99; L. GALOPPINI, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, in «Collana di studi italo-iberici, Cagliari», 14, Pisa, 1989. Le relazioni dei Doria con la Corona d'Aragona sono chiarite da G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., mentre per la posizione dei Malaspina si veda A. CASTELLACCIO, *Il castello medioevale di Osilo*, in «Atti del primo convegno *La Sardegna nel mondo mediterraneo*» cit., pp. 325-348.

⁹⁸ Il cambiamento di indirizzi della politica arborense nei confronti della Corona d'Aragona è precisato da F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 263 ss.

⁹⁹ ACA, *Real P.*, fondo MR, Reg. 2457, f. 85; sappiamo dal documento che successivamente il numero dei serventi diminuisce, certo in dipendenza di un (temporaneo) assestamento della situazione politico-militare in Sardegna.

stato (momentaneamente) dai Doria con un'azione congiunta terra-mare condotta col contributo di numerosi elementi provenienti dalla Corsica¹⁰⁰.

Castelpedres, affidato di volta in volta, con una vera e propria girandola di nomine, al comando di Bort de Unges, Miquel Martinez d'Arbe¹⁰¹ (al momento della conquista Doria perde quanto posseduto nel castello)¹⁰², Garcia de Urries (oltre al castello riceve in assegnazione i salti ed anche i possedimenti di pertinenza dello stesso)¹⁰³, Ferdinando de Ruffes (per il fatto di essere contemporaneamente custode della bastida di Sorra¹⁰⁴ si vede revocare ripetutamente la concessione della castellanìa di Pedres, una volta in favore di Pere Martí de San Martí¹⁰⁵, un'altra a vantaggio di fra' Raimondo de Ampurias, dell'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme)¹⁰⁶, G. Esplites¹⁰⁷, Matheu Çalom¹⁰⁸, Johan Català¹⁰⁹, per limitarci ai primissimi decenni del dominio aragonese, durante i quali il castello è continuamente rifornito di viveri di lontana provenienza¹¹⁰.

¹⁰⁰ R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, 1971, p. 538; F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 221.

¹⁰¹ ACA, sez. *Cancellèria* (in seguito *Canc.*), Reg. 1006, f. 32 (1°): è inerente alla carica l'obbligo di prestare un servizio di due cavalli armati. Verosimilmente il personaggio in oggetto è parente del Sancio Aznarez d'Arbe che nel 1328 risulta capitano della Gallura con uno stipendio annuo di 50 lire di alfonsini minuti (ACA, *Canc.*, Reg. 508, f. 203 (1°). Il valore della moneta, con il suo potere d'acquisto, è illustrato da A. CASTELLACCIO, *La zecca* cit., mentre il guadagno che gli Aragonesi si ripromettevano e ritraevano dalla trasformazione dell'argento del Sigerro in denaro monetato è precisato in A. CASTELLACCIO, *Storia e storiografia della produzione monetaria sardo-aragonese*, in «Medioevo Saggi e Rassegne», 12, Pisa, 1987, pp. 9-80.

¹⁰² ACA, *Canc.*, Reg. 1006, f. 38v. (2°).

¹⁰³ ACA, *Canc.*, Reg. 1006, f. 73 (1°).

¹⁰⁴ Ferdinando de Ruffes risulta castellano della *bastida* (fortezza) di Sorres, posta quasi nel cuore dei possedimenti Doria, dal 1337 al 1347 (ACA, *Real P., MR*, Reg. 2067, f. 182; Reg. 2068, f. 141; Reg. 2069, tomo 1, f. 32; tomo 3, ff. 119-119v.; Reg. 2073, f. 9).

¹⁰⁵ ACA, *Canc.*, Reg. 1008, f. 56.

¹⁰⁶ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, carta pubblicata col n. 57. Dalle carte 58 e 59 sappiamo che questo personaggio è nominato anche capitano della Gallura, con uno stipendio di tre cavalli armati.

¹⁰⁷ ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 77v.

¹⁰⁸ ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 81 v. Nel febbraio stanno a guardia del castello 9 serventi, che nel gennaio dell'anno successivo ricevono in sussidio delle corazze foderate in lega di rame; 2 elmi in rame; 8 matasse di filo di canapa per balestre; 52 carri di frumento buono a misura di Terranova. Nel 1349 ricevono 40 carri di grano, ma stavolta a misura di Posada (ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 79v.).

¹⁰⁹ ACA, *Real P., MR.*, Reg. 782, f. 350v.

¹¹⁰ Nel 1350, ad es., il sottocastellano Andreu de Berga riceve 15 carri di frumento a misura di Posada; 2 maiali salati; 103 libbre di carne di vacca salata (ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 83v.).

Il castello viene successivamente conquistato dagli Arborensi di Mariano IV, e se ne prevede inizialmente il mantenimento del possesso per 50 anni (con gli accordi di Alghero¹¹¹), la riconsegna agli Aragonesi nell'ambito della pace di Sanluri del 1355¹¹².

Nel 1356, rientrato ormai in possesso degli Aragonesi, Castel Pedres viene rifornito di armi, tavole di legno, aceto, olio, pavesi, capellini, uno standardo regio¹¹³, mentre nel 1367, nell'ambito di un'incontenibile offensiva giudicale, è temporaneamente espugnato da Mariano IV, che lo possiede almeno fino all'estate del 1370¹¹⁴.

Divampata nuovamente la guerra sardo-aragonese a seguito del fallimento degli accordi di San Luri del 1388¹¹⁵, la posizione del castello si fa critica, sì che nell'estate del 1390 si rendono necessari nuovi rifornimenti, consegnati al castellano Pere Fabre¹¹⁶ dal camerlengo della Gallura Anthoni Sando¹¹⁷. Nonostante i preparativi aragonesi per la sua salvaguardia il castello viene conquistato da Brancaleone Doria, come si legge in una Carta Reale del 13 dicembre 1391¹¹⁸.

Diversa è la sorte di Terranova. Divenuta possedimento aragonese in seguito alla pace del 1324 tra Pisa e Corona d'Aragona¹¹⁹, dopo aver resistito nell'autunno del 1323 a un assalto della flotta aragonese comandata dall'ammiraglio Carroz che pure era riuscito ad impossessarsi di una torre¹²⁰, sembra rientrare inizialmente in un progetto di diretta amministrazione delle sue risorse portuali ipotizzato dal cardinale Orsini (il più fido alleato degli Aragonesi all'interno della Curia vaticana) già nel 1324¹²¹.

¹¹¹ L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in AA.VV., *Medioevo Età Moderna*, Cagliari, 1972, pp. 134-35.

¹¹² F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 1, p. 303.

¹¹³ ACA, *Real P., MR*, Reg. 784, f. 29v. (3°).

¹¹⁴ F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, in «Collana del centro di studi sui rapporti italo-iberici, Cagliari», 5, Cagliari, 1982, p. 38.

¹¹⁵ Il testo della pace è edito in P. TOLA, *CDS cit.*, sec. XIV, doc. CL. In F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977, docc. 141, 142, 143, 145, 146, si evidenziano le trattative di pace condotte tra Eleonora d'Arborea e il sovrano aragonese Giovanni I. Una dettagliata analisi della situazione è descritta anche in F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 2, p. 440 ss.

¹¹⁶ ACA, *Real P., MR*, Reg. 791, f. 79.

¹¹⁷ ACA, *Real P., MR*, Reg. 791, f. 84.

¹¹⁸ L. D'ARIENZO, *Carte Reali cit.*, *Appendice 1*, carta pubblicata col n. 12.

¹¹⁹ La pace venne firmata in Bonaria il 19 giugno. Una notevole documentazione, in parte inedita, col testo della stessa, si trova in ACA, *Canc., Varias*, Reg. 357. F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 1, p. 168 ss., descrive dettagliatamente le ultime fasi della guerra e le modalità con cui si giunse alla firma della pace.

¹²⁰ A. ARRIBAS PALAU, *La conquista cit.*, p. 204.

¹²¹ *Ibidem*, p. 255.

Per quanto non si abbiano riscontri documentari diretti, sappiamo per certo che Terranova mantenne la sua dignità di Comune; a capo dell'amministrazione venne nominato il podestà Bernat de Mostorals¹²². Venne sostituito ben presto dal mercante di Maiorca Jacme Manuel e da Batxomeu Barçocho¹²³, nominati in Sassari il 12 dicembre 1324 camerlenghi di Terranova, non podestà.

Al riguardo è utile precisare la modifica del titolo con cui vengono definiti i due personaggi: da podestà, che è a capo di un'amministrazione cittadina, si è passati a camerlengo, che è un funzionario di carattere finanziario.

È verosimilmente questo il primo passaggio di un progetto (lo abbiamo ben documentato per Sassari)¹²⁴ che tendeva a comprimere le autonomie locali (ritenute valide solo per quanto riuscivano a dare di gettito alle casse erariali) o a sostituirle con istituzioni di cultura giuridica aragonese. Durante la loro amministrazione, durata dal 20 dicembre 1324 al 10 aprile 1326, i due ricevono a vario titolo orzo, frumento e perfino le armi lasciate in deposito nei magazzini di Terranova dal defunto podestà, armi che si fanno carico di distribuire ai vari castelli galluresi. Parte dei viveri viene portata in Terranova dal podestà di Sassari Ramon de Sentmenat (aggredito dai Sassaresi in rivolta il 21 luglio del 1325 e morto due giorni dopo per le ferite ricevute)¹²⁵, recatosi nella villa col compito di *draçar los murs del dit loch de Terranova* (la constatazione che è il podestà di Sassari a recarsi a Terranova per riparare le mura è una riprova di come in Terranova la figura del podestà sia ormai praticamente abolita). Evidentemente l'assedio portato in precedenza alle mura da parte del Carroz aveva lasciato i segni.

In tutto questo periodo le entrate di Terranova ammontano complessivamente a 25.722 soldi 6 denari di alfonsini minuti (circa 985 lire annue), così come le uscite.

A parte la discreta consistenza del bilancio di entrate ed uscite, un dato emerge dal documento in oggetto, che porta ad alcune riflessioni: figurano sia introiti che spese (non meglio specificate) relativamente alla torre di Salvaterra¹²⁶, in cui si effettuano interventi edilizi manutentivi, e al porto di

¹²² ACA, *Real P., MR*, Reg. 2059, f. 5v. Occupò la carica per brevissimo tempo in quanto, ferito mentre si recava a Bonaria, morì per le conseguenze delle ferite. Probabilmente fu anche l'unico podestà aragonese di Terranova, a giudicare dalla sorte assegnata in seguito a questa villa gallurese.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ A. CASTELLACCIO, *Note sull'ufficio del veguer in Sardegna. I, Sassari* cit.

¹²⁵ A. CASTELLACCIO, *Politica, economia e società* cit., p. 79.

¹²⁶ Di questa torre fino ad ora non si conosceva l'esistenza, o meglio, si sapeva che esistevano delle torri a protezione di Terranova, ma ne era sconosciuta la denominazione. Di una torre di Salvaterra non compare traccia neppure nel volume di D. PANEDDA, *I nomi geografici dell'agro olbiese*.

Terranova. Niente di improbabile che questa torre, separata dal contesto urbano e posta a guardia del porto, sia proprio la torre di cui si impossessò il Carroz nel 1323; si spiegherebbe così il fatto che la conquista si sia limitata a una sola torre, mentre diversamente non si comprende come il Carroz non abbia conquistato completamente Terranova, cosa che gli sarebbe dovuta riuscire senza eccessive difficoltà qualora la torre in questione avesse fatto parte integrante del sistema difensivo urbano, una volta riuscito a penetrare all'interno della cinta muraria cittadina.

È questa solo un'ipotesi, e come tale va presa, in assenza di dati certi; è però giustificata e resa attendibile dal reperimento di un inedito documento d'archivio sulla cui autenticità non sussistono dubbi.

Al di là di eventuali dubbi, sapere che una torre di Terranova si chiamava Salvaterra (il toponimo richiama la precedente presenza pisana, posto che anche ad Iglesias, roccaforte della presenza pisana in Sardegna, il castello si chiamava Salvaterra), che garantiva rendite, e che nell'occasione necessita di opere di manutenzione straordinaria, è comunque un elemento aggiuntivo a quanto già si sapeva dagli studi condotti dal Panedda sulla conformazione del nucleo urbano e delle strutture difensive di Terranova¹²⁷, e in questo senso colma una lacuna sulla denominazione delle torri difensive di Terranova.

Da una disposizione regia del 1327 veniamo a conoscenza di un Johan de Riera doganiere e portolano di Terranova¹²⁸, dal quale dipendono gerarchicamente i funzionari preposti allo stesso servizio presenti nei porti di Posada, Orosei e altre località marittime galluresi, che possono essere revocati dall'incarico a discrezione del Riera.

Per doganiere e portolano si intende un funzionario regio incaricato di riscuotere le tasse da pagarsi dalle navi e dalle mercanzie in transito nei porti, e la sua presenza in Terranova con compiti di vigilanza sui portolani degli altri porti corrisponde evidentemente a quel progetto del cardinale Orsini finalmente realizzatosi; è dunque il segno di una discreta attività mercantile in Terranova, che probabilmente nei primi anni del dominio aragonese non risente in maniera eccessiva dei diversi indirizzi assunti dal commercio da e per la Sardegna.

A completamento delle tasse portuali, in cui gli introiti più sostanziosi erano dati prevalentemente dalle mercanzie in uscita: prodotti della terra, bestiame minuto o grosso, formaggi, pelli (anche di cervo, particolarmente

¹²⁷ Per questi argomenti rinviamo a D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49, dove alcune pagine sono dedicate alle mura di Terranova, con riproduzione di interessanti ed inediti disegni del XVII secolo.

¹²⁸ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in «Miscellanea di storia italiana», Torino, 1903, p. 82.

pregiate e richieste sul mercato italiano), che prendevano la via del continente, le merci in entrata in città pagavano ugualmente delle imposte nella torre di Salvaterra. Si giustifica così la riscossione di altrettanti introiti nel porto e nella torre, come è documentato nel rendiconto presentato all'amministrazione finanziaria centrale da Jacme Manuel e Batxomeu Barçocho.

Non risulta se i due camerlenghi abbiano continuato ad esercitare la loro funzione anche per il periodo successivo alla presentazione del rendiconto in oggetto; certo è che nel novembre del 1328 il sovrano Alfonso IV ordina a Bernat de Boixadors, ammiraglio e governatore della Sardegna (in quanto tale massima autorità isolana), di nominare portolano di Terranova e della Gallura tale Miquel Carbì, non appena la carica si renderà vacante¹²⁹. Si tratta verosimilmente di un personaggio già abitante in Bonaria, buono, per così dire, per tutte le stagioni, poiché già il 24 luglio del 1326 era stato nominato dal sovrano *obrer mayor* del costruendo castello di Sassari¹³⁰, con compiti quindi ben differenti da quelli che avrebbe eventualmente ricoperto a Terranova. Questa nomina deve intendersi dunque o come uno scambio col precedente incarico, oppure – più probabilmente – come una gratificazione per quanto sino ad ora fatto per la causa aragonese, posto che i lavori di costruzione del castello di Sassari continueranno ancora per oltre un decennio. In definitiva è una testimonianza di come a ricoprire incarichi pubblici anche delicati venissero chiamati personaggi senza alcuna qualifica professionale; unica condizione era che fossero sudditi *naturals* della Corona, in quanto tali degni di fiducia. E certamente sarà questa una causa non secondaria nel determinare in Sardegna l'improduttività di certe magistrature amministrative catalano-aragonesi.

Nel 1340 le rendite complessive di Terranova, tra borgo e porto, ammontano a 750 lire di alfonsini minuti¹³¹; questa somma, confrontata con gli introiti del solo porto e della torre di Salvaterra del periodo 1324-25, conferma il declino economico di Terranova e di tutta l'economia sarda durante il dominio degli Aragonesi a datare dagli anni immediatamente successivi al loro arrivo in posizione egemone.

La crisi economica e la contrazione dei traffici sembrano addebitabili non tanto alle guerre con Genova e all'inizio di un'economia, per così dire, di guerra, ma in particolare all'assetto amministrativo dato al territorio sardo con l'introduzione pressoché generalizzata del feudalesimo, che ha condizionato le potenzialità produttive dell'Isola.

¹²⁹ ACA, *Canc.*, Reg. 508, f. 204 (1°).

¹³⁰ J. MIRET Y SANS, *Sagueig de Sacer en 1329*, in «Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», IV (1907-8), p. 432; A. ARRIBAS PALAU, *La conquista cit.*, p. 303.

¹³¹ ACA, *Canc.*, Reg. 1010, f. 157, già ripreso da C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «ASS», XXXIV (1984), fasc. II, p. 75, nota 143.

Se poi ha ragione il Livi, e con lui il Panedda¹³², nell'ipotizzare in 450 lire le entrate portuali, appare ancora più evidente quale sia il declino economico di Terranova, che traspare soprattutto dalla constatazione che la villa e il territorio di pertinenza perdono la dignità di Comune, essendo infeudati a privati cittadini.

Si tratta di una perdita di prestigio sotto il profilo istituzionale che d'ora in avanti va di pari passo con l'accentuazione di una decadenza economica.

I primi segni di una crisi socio-politica del territorio, del concretizzarsi di un improduttivo e negativo rapporto tra autoctoni ed Aragonesi, si manifestano del resto già nel 1328-29, con la ribellione degli "uomini di Terranova e del piano di Civita"¹³³, che uccidono il capitano della Gallura Miquel Martines de Puyo, depredandolo di beni, armi, attrezzature varie, soldi, cavalli¹³⁴.

A far degenerare la situazione sarebbe stato il comportamento offensivo e provocatorio di Berenguer e Galceran d'Anglesola e di alcuni funzionari regi, come precisa un rapporto compilato dal nuovo capitano Sanxo Aznarez de Arbe e dal giurisperito Pere des Colomer. Implicato negli avvenimenti sarebbe anche tal Berenguer Arnau, accusato di essersi appropriato dei possedimenti di certo Bort de Concues e di aver avuto parte non secondaria nella morte del capitano¹³⁵.

Nel processo intentatogli contro Berenguer Arnau d'Anglesola si difese con grande energia di fronte a un collegio giudicante composto dal governatore Bernat de Boixadors, Pere des Colomer e Pere Castell¹³⁶; non conosciamo la sentenza, anche se dagli avvenimenti successivi si deduce un verdetto favorevole ai d'Anglesola. Non sappiamo con precisione neanche che ruolo abbia giocato – e se ne abbia giocato – nei rapporti tra Sardi ed Aragonesi la Chiesa locale, di cui è vescovo nel 1329 Barisone de Lacano, che sembrerebbe di origini sarde, almeno a giudicare dal nome¹³⁷.

Nonostante la crisi economica del territorio, la diocesi di Civita era pur sempre ambita, e la corsa a divenire vescovi di Civita o di altri vescovadi sardi vedeva impegnati numerosi religiosi. Per raggiungere il fine non si trascuravano mezzi leciti od illeciti, come pressanti raccomandazioni presso

¹³² D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 53.

¹³³ F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1971, carta 346.

¹³⁴ *Ibidem*, carte 50, 52.

¹³⁵ *Ibidem*, carta 346.

¹³⁶ *Ibidem*, carta 519; si tratta di un quaderno di 4 fogli in cui è riassunta la linea difensiva dell'imputato.

¹³⁷ ACA, *Canc.*, Reg. 509, f. 44.

il sovrano aragonese, che però non sempre era nelle condizioni di garantire il mantenimento degli impegni precedentemente assunti; nonostante una promessa in tal senso in risposta a pressanti richieste del frate (certamente di origini iberiche) Berenguer Oliver, dell'ordine dei predicatori e buon amico dell'arcivescovo di Torres, venne infatti nominato vescovo di Civita un pisano, forse in considerazione del peso che in continuazione aveva rivestito in quel territorio la Chiesa pisana¹³⁸. È dunque ignoto se il vescovo pisano, uomo di fede e di religione, abbia preso le parti degli Aragonesi o dei Sardi, ma verosimilmente avrà preferito rimanere al di fuori di questo preoccupante conflitto tra Sardi ed Aragonesi che turbava la situazione del "piano di Civita".

La fortuna non accompagnò peraltro Berenguer d'Anglesola, che si vide confiscare il territorio di Terranova dai riformatori regi Berenguer de Vilaregut e Bernat Gomir, cui si era rivolto un mercante che sosteneva di essere in credito nei confronti del detto Berenguer di una considerevole somma di denaro¹³⁹.

Nel 1331 un provvidenziale intervento regio ne consentì comunque il passaggio a Saurina de Anglesola (figlia del detto Berenguer) e al marito Ramon de Senesterra, che avevano ricevuto dal sovrano una donazione annua di 20.000 soldi di alfonsini minuti da ricavarli dalle rendite di una qualsiasi villa sarda¹⁴⁰.

Nel 1332 la situazione degrada: le rendite di Terranova sembrerebbero calare vistosamente, ed è costretto a prenderne atto il sovrano Alfonso IV, che concede a Ramon de Senesterra di prestare per il feudo avuto in concessione un servizio annuo di 3 cavalli armati al posto dei 5 in precedenza concordati, ritenuto ormai eccessivamente oneroso in rapporto alle rendite¹⁴¹.

L'offensiva Doria-genovese dell'estate del 1334 aggrava ulteriormente le condizioni di Terranova: il territorio è saccheggiato e messo a ferro e fuoco¹⁴². Gli abitanti ottengono dal sovrano un'esenzione decennale di certe imposizioni in cambio di un contributo di 30 lire di alfonsini minuti; viene escluso dal condono solamente il pagamento di 12 soldi per ciascun *fuoco*¹⁴³ che si accende nella villa, segno di una politica di ripopolamento del territorio intesa a rivitalizzarne economia e produttività.

¹³⁸ F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III* cit., carta 407.

¹³⁹ A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova, 1973, doc. 174, del giugno 1331.

¹⁴⁰ *Ibidem*, doc. 174.

¹⁴¹ *Ibidem*, doc. 231.

¹⁴² ACA, *Canc.*, Reg. 1008, f. 102 (2°)

¹⁴³ S'intende come tale un nucleo familiare di 5 unità, ma non tutti gli studiosi concordano su questa entità. Il censimento anagrafico-fiscale per nuclei familiari e non per entità nume-

Successivamente si ha notizia di un interessamento al territorio gallurese di Giovanni d'Arborea, fratello del giudice d'Arborea Pietro e signore del Monteacuto, che nel mese di luglio del 1343 acquista dal procuratore di Ramon de Senesterra le ville di Talanyana, Villa Maior, Caresos, Villa de Verro, Pussolo e Arsequen, ricevendo successivamente dal sovrano Pietro IV la potestà del *mero imperio*¹⁴⁴.

A giudicare dall'entità dei possedimenti, e soprattutto dalla qualità della concessione riconosciuta al nobile arborense, significativa di grande libertà di giudizio ed implicito riconoscimento di notevole autorità, si può affermare che ormai siamo in presenza di una decisa penetrazione arborense in terra gallurese, che giunge a coronamento della superiorità esercitata nel Monteacuto e rientra in un progetto politico della famiglia reale arborense finalizzato a una consistente espansione territoriale extra-giudicale.

L'inserimento arborense nel territorio gallurese è del resto favorito non solo dai buoni rapporti tra Corona d'Aragona ed Arborensi, che sino a questo momento rappresentano il più saldo sostegno degli Aragonesi, ma anche dal matrimonio di Giovanni d'Arborea con la catalana Sibilla de Moncada.

L'intreccio di territori amministrati direttamente dalla Corona e di altri concessi in feudo, peraltro raramente amministrati dai titolari (in genere ne curavano le rendite avvalendosi di procuratori, che il più delle volte adottavano nei confronti dei sottoposti una politica fiscale esosa e rapace, causa non ultima del malcontento dei Sardi nei confronti della Corona), i contrasti e le gelosie tra funzionari pubblici, gli abusi frequenti nell'esercizio del mandato ricevuto, comportavano inevitabili problemi di un serio controllo dei territori, di una precisa ricognizione dei diritti e doveri di ciascun feudatario. Avvalendosi della consistenza di buoni approdi naturali e della carenza di un adeguato tracciato viario che renda rapidi i controlli sul territorio, si insinuano infatti nelle pieghe di questa insufficienza dell'impianto burocratico-fiscale creato dagli Aragonesi nel territorio gallurese diversi mercanti pisani, che eludono il pagamento dei previsti diritti di esportazione.

Da qui il malumore di diversi feudatari in possesso di porti ubicati nel-

riche ben precise si rivela pertanto un ulteriore elemento di confusione, ai fini di una precisa ricostruzione del patrimonio demografico sardo nel Medio Evo.

¹⁴⁴ ACA, *Canc.*, Reg. 1012, f. 84v.; F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 250: gli vengono riconosciuti anche consistenti sgravi fiscali. Il *merum imperium* consentiva al feudatario di giudicare crimini che comportavano sentenze di morte sugli abitanti; in genere il sovrano teneva per sé questo diritto, limitandosi a concedere solamente il *mixtum imperium*, che comportava la possibilità di giudicare reati di secondaria gravità. Solamente in rari casi, e generalmente a favore di personaggi di primaria importanza, si verificavano queste concessioni. La differenza tra le due concessioni, le prerogative dell'una e dell'altra, sono attentamente precisate da L.G. DE VALDEAVELLANO, *História de las instituciones españolas*, Madrid, 1968, p. 580 ss.

l'ex giudicato di Gallura, che si lamentano col sovrano del fatto che commercianti pisani esportino mercanzie da questi porti senza pagare loro certi diritti, che pagano peraltro alla dogana di Castel di Cagliari e Sassari, quando operano in quelle località. Dal momento che i feudi sono stati concessi loro con tutti i diritti, ad esclusione di quello sulla esportazione dei cereali, per il quale si devono pagare le imposte relative alla dogana regia, nel 1343 Pietro IV ordina al capitano del giudicato di Gallura (l'uso del termine giudicato per intendere un territorio ha evidentemente nella circostanza solo una valenza geografica, certo non istituzionale, dal momento che si è esaurita da tempo la funzione politica del giudicato di Gallura) di consentire ai feudatari l'esazione dai Pisani del pagamento dei diritti previsti per l'esportazione degli altri prodotti¹⁴⁵.

Della situazione sembra profittare lo stesso Giovanni d'Arborea, accusato nel 1344 di aver fatto erigere alcune forche nel territorio di Terranova – sul quale sembra non avesse alcuna giurisdizione – e di averle ricostruite dopo che il nobile aragonese Gombau de Ribell le aveva fatte distruggere¹⁴⁶. Il suddetto Giovanni viene anche accusato di aver costruito un porto nella località di Cunyanu, nel territorio di Villa Mayor¹⁴⁷.

È energica la reazione del sovrano, che impone al governatore Guillem de Cervelló di proibire al nobile arborense l'uso del porto e il mantenimento delle forche¹⁴⁸.

Nonostante l'intervento del sovrano non si riesce a raggiungere un corretto assetto del territorio, forse anche perché, convinti di arrivare con un compromesso a una situazione di buon vicinato con il potente Giovanni d'Arborea, Saurina de Anglesola e Bernat de Senesterra il 23 maggio 1346 vendono a Giovanni d'Arborea, per il prezzo di 34.000 soldi di Barcellona, metà della villa di Terranova con le relative pertinenze, incluse le fortezze, le abitazioni, i corsi d'acqua, le ville dei dintorni con i relativi abitanti, pre-

¹⁴⁵ ACA, *Canc.*, Reg. 1012, f. 77 (2°).

¹⁴⁶ ACA, *Canc.*, Reg. 1013, f. 207 (3°). Le lamentele del Ribelles si appuntano contro la presenza delle forche che, nella circostanza, più che strumento di morte sembrano significare il *merum imperium* di cui è stato gratificato Giovanni d'Arborea; se è vera questa supposizione è altrettanto probabile che siano state erette al limite dei territori a lui infeudati, presumibilmente al confine con le proprietà del Ribelles, e che proprio da problemi inerenti l'amministrazione di territori contigui siano sorte le proteste del nobile aragonese.

¹⁴⁷ *Ibidem*; sull'ubicazione della villa cfr. D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 188, che indica approssimativamente in 150 abitanti la sua entità demografica tra secondo e terzo decennio del secolo XIV, rifacendosi al *Compartiment cit.*, p. 811. Dalla p. 812 dello stesso *Compartiment* apprendiamo poi che nel salto di Conyano *en temps passat staven les jumentas del Comu de Pisa* ("in passato si allevavano le giumente di proprietà del Comune di Pisa"); si trattava dunque di un territorio ricco di pascoli, favorito nello sviluppo di questa attività dalla vicinanza al porto di Terranova.

¹⁴⁸ ACA, *Canc.*, Reg. 1013, f. 207 (3°); D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 188.

senti e futuri, di qualsiasi ceto e condizione sociale, i monti, le pianure, i boschi, i salti, i ponti, i fiumi, i porti, i terreni pascolativi, le acque, i mulini, i forni, le entrate dai dazi, le tasse dovute dagli abitanti, etc.¹⁴⁹.

La convivenza non risulta facile, i dissidi frequenti, sì che Pietro IV è costretto ad intervenire nuovamente; il porto di Cunyanu, ormai divenuto occasione di disputa tra lo stesso Giovanni e Gombau de Ribell (entrambi ritengono di averne la proprietà), coniugatosi nel frattempo con Saurina d'Anglesola (rimasta vedova del primo marito Bernat de Senesterra), viene sequestrato, così come i diritti e le entrate che produce.

Il 6 settembre 1347 la soluzione del contenzioso è affidata dal sovrano al giurisperito Ferdinando Munyó¹⁵⁰; contemporaneamente, onde favorire i suoi sudditi naturali, Pietro IV si rivolge allo stesso Ferdinando Munyó e ai giurisperiti Bernat de Vilaregut e Arnau de Moraria, pregandoli di prestare aiuto e consiglio a Saurina de Anglesola¹⁵¹.

Il 13 settembre del 1347 Pietro IV prende atto della vendita fatta da parte di Saurina d'Anglesola e, riconoscendo a Giovanni d'Arborea metà del possesso della villa di Terranova con le relative pertinenze (sul feudo grava un onere di un servizio di 4 cavalli armati per tre mesi all'anno)¹⁵², per evitare ulteriori controversie tra i suoi feudatari il 28 settembre dello stesso anno ordina a Guillem de Torres, assessore del governatore, di dividere il feudo in due parti uguali, da assegnare una a Giovanni d'Arborea, l'altra a Saurina d'Anglesola¹⁵³.

L'acquisto del porto di Arzachena da Francesco Daurats corona la signoria di Giovanni d'Arborea su quasi tutto il territorio gallurese che, aggiunto al Monteacuto, a Bosa e alla Planargia, ne fa il più consistente feudatario del *regnum*, fedele interprete della politica aragonese¹⁵⁴.

È forse proprio il suo atteggiamento eccessivamente ligio agli Aragonesi a metterlo in cattiva luce agli occhi della sua stessa famiglia, come suggerisce F.C. Casula¹⁵⁵, sì che la sua prigionia ad opera del fratello Mariano (divenuto nel frattempo giudice d'Arborea) comporta aspri screzi tra lo stesso Mariano IV e il sovrano aragonese Pietro IV, che ne richiede con insistenza la liberazione¹⁵⁶.

¹⁴⁹ ACA, *Canc.*, Reg. 1015, f. 158.

¹⁵⁰ ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 60v. (1°).

¹⁵¹ ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 60v. (2°).

¹⁵² ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 57 (2°).

¹⁵³ ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 59 (1°).

¹⁵⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 250.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 254.

Travolta dagli avvenimenti e spaventata per la confisca dei suoi beni (ad eccezione di Terranova), Sibilla de Moncada si vede costretta a chiedere protezione al sovrano aragonese. Quest'ultimo, preoccupato allo stesso tempo del mutato atteggiamento di Mariano, che ormai sta decisamente prendendo le distanze dalle linee guida della politica aragonese, si fa carico di far proteggere il castello di Terranova dal capitano della Gallura Pere de So¹⁵⁷, disponendo che si versino a Sibilla le rendite pertinenti al castello e alla villa di Terranova, salvo la ritenuta delle spese necessarie per la sua custodia¹⁵⁸.

La successiva offensiva giudiciale non conosce ostacoli, sì che Terranova ed altri presidi galluresi, compreso il castel Pedres, cadono in mano di Mariano, che ne rifiuta la consegna fino alla firma della pace di Sanluri¹⁵⁹. Tra alterne vicende la villa rimane possesso arborense fino alla successiva pace di Sanluri del 1388, quando se ne prevede il ritorno in mano aragonese¹⁶⁰.

Il possesso si rivela però di breve durata: a seguito della rinnovata offensiva arborense Terranova viene conquistata dai Sardo-Arborensi, che vi fanno diversi prigionieri¹⁶¹.

Gli avvenimenti negativi che interessano la cittadina gallurese lasciano il segno: ostacolata in una seria utilizzazione e valorizzazione delle risorse del territorio e di quelle inerenti le attività commerciali, Terranova vede costantemente diminuire il proprio patrimonio demografico: dalle 6-700 unità degli ultimi anni di signoria pisana¹⁶², che sembrano diminuire anche nel periodo immediatamente successivo¹⁶³, forse in dipendenza del timore per l'imminente guerra che certamente avrebbe investito quel territorio, si passa alle 450 unità circa del 1559¹⁶⁴.

Cause strutturali e motivazioni politico-economiche stanno alla radice di questo negativo fenomeno, nonostante alcuni sprazzi di vitalità presumibili nelle disposizioni per regolamentare i dazi portuali emanate in due diverse riprese nel secolo XV da Francesco Carroz e dal figlio Nicolò, eredi e successori di Giovanni d'Arborea nel feudo di Terranova¹⁶⁵.

¹⁵⁷ ACA, *Canc.*, Reg. 1022, f. 5v (1°).

¹⁵⁸ ACA, *Canc.*, Reg. 1020, f. 114 (2°); G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, vol. 1, pp. 129-30.

¹⁵⁹ G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, vol. 2, p. 66; F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 1, p. 303.

¹⁶⁰ G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, vol. 3, p. 183.

¹⁶¹ L. D'ARIENZO, *Carte Reali cit.*, *Appendice I*, doc. 13.

¹⁶² D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 75.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 76.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 79.

¹⁶⁵ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi cit.*, p. 87.

Consistono probabilmente in un recupero di precedenti indirizzi la cui paternità si può riconoscere a Giovanni d'Arborea¹⁶⁶, almeno a stare alle caratteristiche linguistiche del documento, e in nuove disposizioni motivate probabilmente dalla necessità di governare e razionalizzare il contingente.

Al di là del valore economico e delle ripercussioni che possono avere determinato in sede locale, la loro conoscenza risulta fondamentale per offrire un quadro preciso della qualità dei traffici che interessavano il porto gallurese nel secolo XV, in piena età feudale e in un momento di decadenza della stessa economia catalana, travolta da crisi dinastiche, lotte per la successione, conseguenze di una secolare guerra con Genova, predominio turco sul mar Mediterraneo.

Per quanto dettati da una seria coscienza della gravità della situazione e finalizzati a un tentativo di recupero socio-economico, questi capitoli si rivelano dunque insufficienti a frenare la decadenza socio-demografica di Terranova che, elevata al grado di baronia sotto la signoria di Francesco Carroz¹⁶⁷, rimane coinvolta a pieno titolo nel degrado economico conseguente da un lato a cause strutturali quali il particolare assetto amministrativo (introduzione nell'isola del feudalesimo) dato al *regnum Sardiniae* dagli Aragonesi, dall'altro a motivazioni di carattere generale, diremmo mediterraneo, che, per quanto non direttamente connesse agli avvenimenti isolani, incidono tuttavia con sensibili ripercussioni sul suo tessuto socio-economico.

Per una rinascita del territorio occorre attendere fino agli ultimi decenni di questo secolo, quando consistenti investimenti connessi ad una positiva valorizzazione turistica delle sue infrastrutture determinano la ripresa di correnti immigratorie dall'entroterra e una radicale modifica delle sue strutture produttive, facendone un polo di sviluppo economico per tutta la Sardegna e di valenza mondiale per la qualità dell'offerta di servizi turistico-ambientali.

Ma questa è storia di oggi: il Medioevo, con la sua impronta positiva e i suoi risvolti negativi, è finito ormai da un pezzo.

¹⁶⁶ Ibidem, p. 89.

¹⁶⁷ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 65.

Presentazione

Gli interventi compresi in questa sezione si distribuiscono quasi equamente tra le due grandi partizioni tradizionali: Medioevo ed Et  Moderna. Dal punto di vista tematico, molti di questi contributi si soffermano su aspetti e momenti della vita economica di Olbia e del suo territorio, con particolare riferimento allo sfruttamento di talune risorse locali (come le saline) e soprattutto alle attivit  commerciali, legali e non.

Bench  il porto di Terranova occupi un posto centrale nei lavori qui raccolti, tuttavia non li esaurisce. La dovuta attenzione viene prestata agli aspetti politici e istituzionali della vita di Olbia e delle sue pertinenze, piuttosto per il Medioevo, senza che comunque venga del tutto trascurato l'Evo Moderno. Un posto tutt'altro che trascurabile   infine occupato dagli studi, dedicati alle emergenze architettoniche, civili ed ecclesiali, e ai reperti archeologici.

Nel complesso per un'area come quella di Olbia, la cui documentazione, di archivio, di scavo o ambientale, finora era stata poco esplorata e studiata proprio per le epoche alle quali si riferisce questa sezione, merita di essere sottolineato il fatto che, grazie al convegno e agli atti che di esso si pubblicano, si dispone di uno spettro lusinghieraente ampio di informazioni e di riflessioni, sia sull'ascissa dei materiali che sull'ordinata temporale.

Il fatto ulteriore, che la gran parte di questi contributi escano dalla macchina da scrivere (ovvero dal computer) di giovani ricercatori, rappresenta un motivo di maggiore apprezzamento per il congresso, il suo svolgimento ed i suoi concreti risultati.

BRUNO ANATRA

Giuseppe Meloni ha curato le pagine 1-112 e 297-378.
Pinuccia F. Simbula ha curato le pagine 113-296.

2. Olbia in età medievale e moderna

Premessa

Ad Olbia, alla conoscenza della storia della città e del suo territorio in epoca medioevale e moderna è dedicato questo volume. Vi sono raccolti i numerosi interventi letti, illustrati, discussi in occasione del Convegno del 1994, ripresi in questa sede e arricchiti dal punto di vista bibliografico e documentario. Dalla lettura di queste pagine è possibile ricavare un quadro storico più aggiornato di quello che emergeva dagli studi classici sul tema, ampiamente ricordati nella bibliografia dei diversi contributi.

Molti dei temi più discussi trovano ora risposte definitive o nuove attendibili ipotesi; dal frequente cambio di denominazione della città, alla realtà insediativa della piana olbiese, alle variazioni demografiche, ai problemi istituzionali, produttivi e ai flussi commerciali, alla conoscenza delle strutture edilizie civili o militari del centro, alle testimonianze artistiche.

Olbia continua ad assumere agli occhi dei ricercatori la fisionomia di un porto del nord-est dell'isola, ora sede di importanti traffici, ora attanagliato da frequenti e ricorrenti periodi di crisi, con il suo borgo, con le sue fortificazioni. Uno scalo la cui importanza non appare legata solamente alle vicende della regione gallurese, ma, al contrario, è strettamente connessa con la realtà delle regioni dell'entroterra. Le più ricche e produttive aree pianeggianti del Logudoro centrale, infatti, indirizzavano la propria produzione verso gli scali di Torres o Alghero per alimentare i traffici con la Spagna o l'Italia settentrionale, o verso quelli orientali, tra i quali Terranova, per le merci destinate al mercato delle altre regioni italiane.

Alla luce dei recenti indirizzi di ricerca, attraverso la storia di Olbia si sono riesaminate la storia stessa della Sardegna e la sua collocazione nel quadro internazionale, mediterraneo, abbracciando le fasi cruciali del suo rifiorire e la progressiva decadenza.

Un processo pienamente ripercorribile in queste pagine, a cominciare dai contributi dedicati ad un tema centrale come quello dello sviluppo economico di Olbia e della Gallura medioevale e moderna. Giuseppe Meloni traccia le fasi dell'evoluzione, tutt'altro che lineare, degli insediamenti nella regione di Olbia. L'abbandono dei villaggi costieri e delle strutture portuali, fiorenti in età romana, la crisi dell'intera area fino alle soglie del Mille, quando il territorio conosce una nuova lenta fase di propulsione. Il fenomeno, ampiamente conosciuto nei litorali e nei centri costieri sardi, è ripercorso fino alla nascita di Terranova e della rete insediativa che gravitava attorno. Una rete fatta non solo di villaggi, ma anche di fortezze che proteggono le vie che mettono in comunicazione con la vallata sulla quale si stende la città e la difendono in direzione del mare, garantendo il convogliamento delle merci in porto e gli stessi traffici portuali.

La rifondazione di Olbia e la recinzione della città di mura, costituiscono due momenti determinanti per l'insediamento, cresciuto di pari passo con lo sviluppo dell'economia rurale e commerciale della città. Angelo Castellaccio, attraverso le vicende politiche, inquadra il progressivo inserimento del giudicato di Gallura in orbita toscana. Presenze pisane sono, infatti, documentate fin dal XII secolo; a partire dallo stesso periodo è attestata la lenta erosione degli istituti giudicali a vantaggio delle famiglie signorili toscane. La progressiva creazione di empori e fondachi ad opera dei mercanti pisani consentì un miglioramento delle tecniche commerciali ed agricole. Progresso dovuto anche alla presenza monastica e al conseguente sorgere di edifici e comunità religiose. Tutto ciò contribuì a migliorare il quadro economico generale, rivitalizzando produzione e scambi e riattivando i porti. Castellaccio analizza l'organizzazione istituzionale del giudicato e le risorse economiche, le strutture militari e quelle civili ed ecclesiastiche, fino al passaggio alla Corona d'Aragona e quindi al giudicato d'Arborea.

È un passaggio testimoniato anche nelle pagine di Olivetta Schena che, attraverso l'analisi della documentazione cancelleresca gallurese, evidenzia il graduale avvicinamento delle forme documentarie giudicali a quelle continentali, toscane in particolare, individuando nel XIII secolo, con l'insediamento dei giudici pisani, la fine della dinastia gallurese e della cancelleria autoctona.

È a questo periodo che risale, secondo Marco Agostino Amucano, la fortezza di Castel Pedres. Legata originariamente ad un probabile precedente insediamento, fu edificata dai Visconti, come lasciano intuire le somiglianze di fabbrica pisano-lucchese, che sottintendono progettisti e maestranze toscane. La descrizione del castello, di notevole imponenza, con mastio, cortili e cisterne, ne testimonia l'importanza nel sistema difensivo del territorio per molto tempo, visto che fu utilizzato a lungo, anche in epoca catalana e arborense.

Alla fase arborense di Terranova, durata oltre mezzo secolo, sono dedicate le pagine di Giuseppe Spiga che ripercorre le linee del tentativo da parte di Mariano IV e dei suoi successori di creare un monopolio marittimo e commerciale in Gallura. Il controllo di tutta l'area di Terranova da parte dell'Arborea, protrattosi fino ai primi decenni del XV secolo, consentiva la possibilità di spezzare la morsa con la quale il principale porto del giudicato, Oristano, stretto tra Cagliari ed Alghero, veniva tenuto durante il pluridecennale blocco dei porti. Tra Terranova e alcuni porti minori della Toscana sopravviveva, nonostante i pericoli ai quali era esposta la navigazione, un sia pur ridotto flusso di traffici commerciali, come mostra anche il contributo di Pinuccia F. Simbula.

Un secolo di guerre e il progressivo insabbiamento del porto, descritto nei portolani, ridussero il volume di traffici di Terranova, come confermano anche gli statuti portuali quattrocenteschi, esaminati e illustrati da Sandra

Argiolas e da Antonello Mattone. Nel lungo e articolato saggio, i due studiosi mettono in risalto la complessa situazione della città e del suo porto nel quadro della politica economica degli stati iberici e il ruolo di porto minore che Terranova ricoprì durante tutta l'epoca moderna. La crisi dei traffici mediterranei, la concorrenza di altri porti più attrezzati e dotati di un retroterra maggiormente produttivo, pericoli provenienti dallo stesso mare, come quello delle incursioni barbaresche; sono tutti motivi che contribuirono ad una crisi del centro e del suo porto.

Su queste importanti considerazioni si innesta anche il contributo di Antonella Pandolfi che, esaminando i frammenti ceramici rinvenuti a Porto San Paolo, testimonia l'uso di scali alternativi al porto di Terranova scelti, probabilmente, volta per volta a seconda del pescaggio delle diverse imbarcazioni. Le ceramiche esaminate testimoniano interessanti relazioni con centri di produzione ligure, toscana e laziale in un lungo arco di tempo che copre i secoli XVI-XIX. È una testimonianza di un inserimento, sia pur marginale, dell'area olbiese in una rete commerciale geograficamente differenziata.

La stessa analisi dei dati sulle esportazioni seicentesche studiate da Bruno Anatra conferma questo andamento: esportazioni di formaggi, cuoi, pelli, appaiono consistenti solo in relazione agli altri porti minori del regno e in concorrenza, con alterna fortuna, con il porto di Longosardo. Le variazioni nell'arco cronologico preso in esame (1616-1618 e 1682-1687) offrono spunti per interessanti riflessioni oltre che sul volume degli affari, sulla tipologia delle imbarcazioni che frequentavano il porto, sugli armatori e sugli operatori commerciali.

Se crisi economica e spopolamento risultano fattori determinanti nella contrazione economica gallurese, un ruolo decisivo ebbero anche le frequenti incursioni barbaresche documentate a partire dal primo Cinquecento. Gli attacchi si abbattono incessantemente lungo le coste mediterranee colpendo nel 1553 in modo devastante la stessa Terranova, che fu saccheggiata ed incendiata. Angelo Rundine mette in evidenza i problemi della difesa costiera, le difficoltà per i naviganti, il commercio di contrabbando, il problema della redenzione degli schiavi, quello dei rinnegati locali, nonché l'attività dell'Inquisizione, non sempre in linea con la volontà del governo. Sono aspetti sui quali si sofferma anche Umberto Oppus nella sua ricostruzione delle vicende storiche e istituzionali del marchesato di Terranova; tra i fattori di crisi egli individua ancora l'esposizione delle coste galluresi agli attacchi barbareschi. Non erano certo gli unici fattori, ma erano sicuramente di notevole peso nel rallentamento di quel tentativo di rilancio che comincerà a dare i suoi frutti nel Settecento con una nuova fase di incremento demografico ed economico della regione.

Proprio in questo secolo le comunità pastorali passano da forme di insediamento e produzione nomadi ad altre, stanziali. John Day evidenzia il

processo di trasformazione di quei pastori descritti un tempo come primitivi contadini-allevatori, dediti al contrabbando ed all'abigeato o fiancheggiatori delle stesse attività criminose, progressivamente riuniti in borgate compatte che creavano, così, una rete insediativa sparsa che, nel nostro secolo, raggiungerà il numero di 50 villaggi e 120 nuclei di future borgate, in mezzo a numerosissimi stazzi.

Si tratta di un massiccio mutamento sul piano demografico, con notevoli incidenze sul piano economico. Con riferimento alla Gallura, a prevalente vocazione pastorale, ciò significa una notevole capacità produttiva di formaggi. Il sale era in questa economia un prodotto strategico. Nel brano di Stefano Pira vengono evidenziate le difficoltà di raccolta del prodotto e la costante dipendenza dall'approvvigionamento esterno, soprattutto dalle saline del Cagliariitano. Le difficoltà di costringere i terranovesi e gli abitanti dei villaggi vicini alle comandate generava contrasti con i feudatari e portava ad un ridotto sfruttamento di questa risorsa produttiva sullo sfondo di lotte tra pastori e contadini. Il contrabbando veniva alimentato così ai danni degli stessi feudatari.

Altro tangibile segno della crisi in Gallura è la vicenda della diocesi di Civita, oggetto dei saggi di Anna Maria Oliva e di Mario Careddu. I numerosi progetti di ristrutturazione della diocesi, la sua organizzazione e la sua povertà portarono infatti all'unione con quella di Ampurias, nel 1506. Civita, privata di queste prerogative, diventava ben presto una sede periferica del regno e della diocesi. San Simplicio di Olbia, chiesa cattedrale fin dal XII secolo, lentamente perse la sua importanza, nonostante la conservazione del titolo fino al 1839. Una chiesa che troverà nuovo splendore nelle forme grazie ai lavori di restauro effettuati tra la fine dell'800 e il primo trentennio del 900, come le relazioni degli interventi eseguiti in quei decenni, studiate e illustrate da Wally Paris, consentono di seguire dettagliatamente.

Attraverso la lettura del volume in questione le conoscenze su Olbia e la Gallura in epoca medioevale e moderna vengono notevolmente potenziate. La storia di queste due realtà può essere analizzata nei diversi articoli sia sotto la componente locale, sia per le connessioni esterne, mediterranee, che il tema permette. Le riflessioni di questo gruppo di studiosi e ricercatori permettono di disporre oggi di un nuovo contributo che arricchisce le nostre conoscenze nei diversi campi della ricerca storica: da quello istituzionale, a quello sociale, a quello economico. Un nuovo contributo che costituisce, comunque, anche un elemento di stimolo per ulteriori ricerche e studi futuri, ancora necessari per illustrare una realtà complessa e in continua evoluzione, nel corso dei secoli, come quella di Olbia e del suo territorio.

Giuseppe Meloni

Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo

Nell'ambito dei lavori del Convegno internazionale di studi "Da Olbia ad Olbia" un tema di centrale rilievo per l'illustrazione di un momento vitale nell'evoluzione della città è rappresentato dall'importanza che gli sviluppi economici ebbero sull'intera regione olbiese nel periodo medioevale. In un arco di tempo così vasto (un lungo millennio) il nostro centro e il territorio circostante conobbero periodi assai differenti per connotazioni politiche, sociali, economiche. Dalle produttive attività del periodo romano si passò ad un lungo intervallo di crisi economica, strettamente legata alla decadenza e forse al totale abbandono delle strutture portuali. Seguì poi un periodo di ripresa e di rinascita del centro abitato e del suo porto.

Osservare da vicino gli sviluppi di questo complesso tema, ancora legato, come vedremo, a ricostruzioni storiche pur pregevoli, basate spesso sull'intuizione, sulle ipotesi, più che su un concreto supporto documentario, è impresa difficile, soprattutto se da condensare in poche pagine. Il tema dovrebbe essere approfondito ben diversamente, soprattutto con indagini archivistiche mirate, che richiederebbero un grande dispendio di tempo, di energie, e consistenti disponibilità finanziarie.

È quanto sarà possibile fare nel futuro in occasione di un ulteriore auspicabile incontro tra gli sforzi di quanti hanno la possibilità di incanalare risorse indispensabili per lo sviluppo di studi di questo rilievo, e quanti possono contribuire con il loro impegno di ricerca al raggiungimento dello stesso fine.

Sulla base della bibliografia esistente¹, ampiamente citata in seguito, oltre che sull'esperienza di decenni di ricerche documentarie di un'intera Scuola negli archivi italiani ed iberici, è comunque possibile produrre questo intervento sulla base di elementi che, in questa sede, possiamo considerare sufficientemente concreti ed esaurienti. Da ricerche future potranno venire tutte quelle novità che contribuiranno ad una maggiore e più approfondita comprensione di singoli temi tra quelli trattati in via generale in queste pagine.

¹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari, 1978; D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989; AA. VV. *Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991.

Dopo il vistoso sviluppo che Olbia conobbe nel periodo romano, un primo momento di crisi si registrò già a partire dalla fine del III secolo, fino ad interessare, con crescente intensità, quelli successivi.

I ritrovamenti archeologici, frutto di scavi condotti nel corso dell'ultimo secolo – anche recentissimi – o di ritrovamenti fortuiti favoriti dallo sviluppo edilizio della città, fanno pensare ad un centro abitato con un'economia basata sul commercio, dove erano ancora presenti esponenti di spicco della ricca borghesia mercantile; la presenza di questo ceto imprenditoriale nel territorio perde, però, di slancio produttivo, giungendo a riguardare un ruolo limitato a pur pregevoli interventi di abbellimento di manufatti, come gioielli, o di commissionamento di opere d'arte (bassorilievi), più che di proseguimento di quella fitta rete di commerci ben consolidata nei secoli precedenti.

Tutto ciò che non è legato alla soddisfazione dei bisogni del ceto più abbiente incontra un periodo di stasi. L'edilizia civile entra in crisi; non si registrano spinte significative di espansione urbanistica al di fuori del centro abitato "storico"; la periferia, anzi, subisce un progressivo abbandono lasciando spazio alla campagna o a ben identificabili aree sepolcrali tra le quali significativa quella di Su Cuguttu. Allo stesso tempo entrano in crisi i flussi di importazione, come si nota dalla progressiva rarefazione di manufatti ceramici di modesto pregio artigianale, riservati alle classi meno abbienti².

I motivi del progressivo impoverimento dell'economia locale e, di conseguenza, della crisi demografica che si registrò in forme vistose a partire dal IV secolo, sono ancora non del tutto noti. Qualche ipotesi, però, può essere proposta. Il fenomeno definito "concorrenza delle province" fu uno dei fattori di crisi della città di Olbia.

Numerosi interventi di restauro nella viabilità delle regioni che mettevano Olbia in comunicazione con l'entroterra fanno pensare che, ancora nel IV secolo, fossero attivi i collegamenti stradali e, di conseguenza, quelli portuali. Forse una certa perifericità dell'isola faceva in modo che gli esiti negativi dovuti alle lotte tra militari aspiranti al potere, in un impero senza più un forte controllo centralizzato, e quelli conseguenti alle spinte distruttive esercitate dalle popolazioni barbariche, si siano verificate nel nostro territorio con un certo ritardo rispetto ad altre regioni³.

² R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana e Alto Medioevo*, nel vol. *Olbia e il suo territorio* cit., p. 89, il quale ipotizza, come fenomeno legato alla rarefazione della presenza di questi manufatti, un forte calo delle importazioni di derrate alimentari. I rifornimenti provenienti dall'entroterra, però, dovettero sopravvivere. Un quadro generale in D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 20 ss. P. MELONI, *La Sardegna romana*, II ed., Sassari, 1990, p. 302, ricorda gli scavi della necropoli di Su Cuguttu del 1892; dall'analisi dei reperti emerge la testimonianza di un incendio subito dalla città.

³ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 22 sg.

Col tempo, comunque, questi influssi negativi si cominciarono ad avvertire anche nel territorio olbiese. È probabile, inoltre, che, sempre col passare degli anni, si siano verificate modificazioni strutturali dei fondali nel golfo; un progressivo innalzamento del livello del mare potrebbe aver reso pericolosa la navigazione tra scogli affioranti, mentre la gran quantità di detriti trasportati dal Rio Padrongianus soffocò probabilmente, a partire dal settore meridionale, l'accesso delle imbarcazioni di maggiore stazza al porto⁴. Questa seconda eventualità richiama un'analoga visione del problema già proposta per i porti di Alghero e Torres. Proprio per questa ripetitività l'ipotesi appare meno consistente e, credo, non determinante.

Molto si è discusso del fatto che Olbia si sia progressivamente spopolata in conseguenza di ricorrenti e sempre più frequenti pericoli provenienti dal mare, ai quali doveva essere esposta; direttamente conseguente fu lo sviluppo dei piccoli centri del retroterra, che diedero asilo alle popolazioni fuggiasche. Resta da chiarire, però, quando questo fenomeno si è verificato e in quale misura. Si trattò di un totale abbandono della città oppure di un esodo parziale che non comprometteva l'esistenza del centro ed una sia pur ridotta funzionalità dello scalo marittimo, mentre la popolazione disarmata e quella non impegnata nelle attività di scambio trovava rifugio a pochi chilometri dalla costa?

Anche se l'abbandono della città e del suo scalo marittimo può essere stato solo parziale, comunque i traffici commerciali che si sviluppavano dalle regioni settentrionali della Sardegna verso l'esterno trovarono in quest'epoca più sicuro appoggio nello scalo di Turrìs, certo favorito dall'esistenza di un retroterra maggiormente produttivo e ospitale per le popolazioni, anche se geograficamente meno favorevole per i commerci con la penisola italiana.

Il momento che segna la crisi del centro di Olbia è da ritrovare fra la fine del IV secolo, quando, come abbiamo visto, è attestato ancora un importante ruolo del suo porto nello spostamento delle flotte di Roma, e la metà del successivo V secolo. Fu allora che, dopo sporadiche spedizioni di razza indirizzate soprattutto contro le popolazioni delle zone litoranee della Sardegna, e quindi anche contro gli abitanti di Olbia, i Vandali, una popolazione barbarica che si era stanziata nel Nord Africa, invasero ed occuparono militarmente l'isola⁵.

⁴ R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 89. Ancora sul finire del IV secolo, però, il porto di Olbia era attivo ed ospitale se il poeta Claudio Claudiano parla del fatto che nel 398 la flotta romana, diretta in Africa per sedare una ribellione del *comes* Gildone, trovò in parte asilo nel porto di Olbia: D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 23.

⁵ P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 302: segnala attacchi dei Vandali a partire dal 439; le 450 tombe di Su Cuguttu risalirebbero ad un periodo tra IV e V secolo e sarebbero il segno di uno degli atti di aggressione subiti dalla città e dai suoi abitanti in questo periodo. Vedi anche D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 23.

Con l'occupazione vandalica si notano per Olbia e il suo territorio tutte quelle carenze di informazioni storiche riscontrabili per l'intera isola. Scarsità di ritrovamenti archeologici – dovuta forse anche ad un preciso orientamento classico delle ricerche – e la quasi totale assenza di documentazione scritta non ci permettono di conoscere neppure in modo approssimativo particolari significativi della storia locale tra i secoli V e VI⁶. Questa mancanza di conoscenze si estende anche ai periodi successivi, caratterizzati dalla conquista bizantina dell'isola e dalle conseguenti influenze di area greca in tutti i campi, da quello istituzionale, a quello religioso, a quello economico, a quello linguistico⁷.

Di certo si sa che la città di Olbia andò incontro ad una grave crisi demografica. Forse si trattò di un completo abbandono; più probabilmente di un temporaneo e parziale esodo di gran parte della popolazione verso altre sedi del retroterra.

Un sistema fiscale assai oppressivo gravò sulle popolazioni dell'isola. Anche nelle regioni olbiesi il peso di imposizioni spropositate favorì l'abbandono dei centri abitati principali, nei quali gli operatori economici si trovavano nell'impossibilità di sfuggire all'esoso regime contributivo imposto da ufficiali bizantini spesso corrotti. Nei centri minori del retroterra, a contatto con le regioni produttive e in prossimità di vie di fuga verso l'interno, spesso inospitale soprattutto per le forze governative, era più semplice adattarsi ad un'esistenza di puro sostentamento. In tal modo ci si sottraeva, sia pure parzialmente, alle già ricordate imposizioni fiscali e alle prepotenze di quanti erano preposti a governare il territorio, generalmente estranei all'etnia, alla mentalità e agli elementari bisogni della popolazione indigena.

Proprio questo fenomeno veniva ricordato da Gregorio Magno in una lettera ad Innocenzo, prefetto d'Africa, dell'ottobre del 600. Il nuovo villaggio, come vedremo, aveva accolto la gran parte della popolazione olbiese ed aveva sostituito il centro principale. Dal vescovo di Fausania, Vittore, era pervenuta al pontefice una petizione perché intervenisse presso le autorità politiche bizantine competenti per territorio, affinché ponessero fine ad una serie di angherie. Il pontefice scriveva che il vescovo si lamentava così:

⁶ Un orientamento sul periodo in C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, pp. 185 ss. Linee generali ed esaurienti sulla Sardegna nel periodo vandalico sono in L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988, pp. 297 ss.

⁷ Un approfondimento oltre che particolari bibliografici sul tema in S. RUNCIMAN, *La civiltà bizantina*, Firenze, 1960; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1985. Vedi ora anche A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia e La diffusione della cultura bizantina*, entrambi, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988, rispettivamente pp. 329 ss. e 373 ss.

"nel suo territorio i giudici africani esercitano molte violenze e compiono molte altre azioni contrarie alle norme dell'editto, e inoltre che vi esigono tributi doppi, cosa intollerabile persino a sentirsi"⁸.

Il toponimo che la documentazione scritta ci ha tramandato a proposito del principale centro abitato del territorio per i secoli finali del primo millennio dopo Cristo è Fausianè⁹. La località di Pasana è stata identificata come sede del nuovo centro abitato sorto in concomitanza e in conseguenza dell'abbandono di Olbia da parte delle popolazioni locali, forse in seguito ai nuovi pericoli provenienti dal mare; alcuni secoli dopo le incursioni barbariche il fenomeno si rinnovava soprattutto con una crescente, generica presenza di pirati o, a partire dalla fine dell'VIII secolo, di Arabi provenienti dall'Africa settentrionale e, più tardi, soprattutto dalla penisola iberica o dalle Baleari.

Per Olbia si verificò, quindi, un fenomeno ampiamente conosciuto per tutti i litorali e i principali centri abitati della Sardegna. Per citare solo i più noti si possono ricordare i casi di Cagliari, con la vicina Santa Igia, Torres con Sassari o altri centri della Romangia, Tharros con Oristano. È difficile, però, che le città sorte sui litorali siano state, come suggerito spesso, in maniera troppo decisa ed assoluta, dalla letteratura, completamente abbandonate. Probabilmente, a fronte di una crisi innegabile delle stesse da un punto di vista economico e demografico, non corrispose un totale e definitivo declino delle località. All'interno, nelle vicinanze, furono identificati nuovi siti per l'edificazione delle nuove città, ma la componente della popolazione legata alle superstiti attività produttive, ancora connessa con l'esistenza delle strutture portuali, certo in grave crisi, è probabile che abbia continuato a frequentare e abitare le vecchie città, sia pur ridotte ad uno stato di pura sopravvivenza.

In particolare, nel nostro caso, si può notare come i resti di Pausania o Fausiana, localizzabili nella località Pasana, a circa 5 km dalla costa, presso la periferia occidentale dell'attuale Olbia, identifichino una zona aperta, non difendibile in caso di incursione dal mare che si spingesse, sia pure in modo non deciso, verso l'interno. D'altra parte dobbiamo ipotizzare anche la sopravvivenza di scambi commerciali che interessassero ancora il golfo, e

⁸ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum*, in «Monumenta Germaniae Historica», a cura di P. EWALD - L. M. HARTMANN, 2 voll., 1891-99; T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989, XI, 7, pp. 132 e 157. Gregorio non esitava a definire questi comportamenti, certo radicati dall'uso e dall'abuso: storture, ingiustizie, azioni malvagie (*malum, prava actio*).

⁹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 311 e n. 1 e *Olbia e il suo volto* cit., p. 37. Gregorio Magno parla di Phausiana; Giorgio Ciprio di Fausiàne; l'*Index Leonianus episcopatum* di Fasianè; Edrisi di 'Al-fisanah.

quindi il porto di Olbia. Almeno come supporto logistico agli stessi era indispensabile che strutture di accoglienza e difensive sopravvivessero nel vecchio centro.

Anche gli elementi urbanistici di Olbia, secondo i nuovi sviluppi risalenti a partire dall'XI secolo, ricalcanti direttamente le linee direttrici viarie del periodo romano, hanno fatto ipotizzare che un totale abbandono della città non si sia mai verificato¹⁰. Pasana, o Fausania, comunque, accrebbe la sua importanza progressivamente, fino a diventare sede della diocesi, identificabile nella chiesa di San Michele Arcangelo, attorno alla quale sorgeva il piccolo centro, le cui consistenti tracce furono visibili fino al XVII secolo¹¹.

Di Fausiané viene fatta menzione in una lettera di Gregorio Magno del maggio del 594, indirizzata a Gianuario, vescovo di Cagliari. Si invitava il destinatario a ripristinare l'usanza, evidentemente abbandonata per un certo tempo, di nominare un vescovo "nel luogo della provincia di Sardegna detto Fausiana¹²". Il provvedimento doveva servire ad invertire una tendenza che andava radicandosi nella popolazione di quelle regioni: "ora, per la mancanza di sacerdoti, abbiamo saputo che lì certi restano pagani e, vivendo in modo animalesco, ignorano del tutto il culto di Dio"¹³. La lettera ebbe il suo effetto se Vittore, eletto a tale carica, viene nominato diverse volte nell'epistolario di Gregorio Magno, a testimonianza del suo ruolo attivo nel territorio¹⁴. In particolare è da notare il fatto che solo pochi anni dopo l'allarmante lettera del 594 il ritorno degli Olbiesi e di altre popolazioni della Sardegna al Cristianesimo e il conseguente abbandono dei riti pagani era in via di attuazione. Nell'ottobre del 600 Gregorio Magno auspicava che Spesindeo, *praeses* della Sardegna, affiancasse Vittore, vescovo di Fausiana, nell'opera di evangelizzazione¹⁵.

In altra sede potrà venire, da studi di carattere archeologico, una risposta agli interrogativi che queste considerazioni stimolano; questo se si

¹⁰ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 37 e sg. si sofferma a lungo sul rapporto tra Pasana e Olbia, illustrandone le relazioni causali e temporali alla luce della scarsissime testimonianze esistenti. Vedi anche R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 90.

¹¹ R. CAPRARA, *Età Giudiciale*, nel vol. *Olbia e il suo territorio* cit., p. 94.

¹² T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IV, 29, pp. 120 sg. e pp. 146 sg.

¹³ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IV, 29, p. 121 e p. 147.

¹⁴ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IX, 202; XI, 7; XI, 12; rispettivamente p. 129 e 154; p. 132 e 157; p. 133 e 157 sg.

¹⁵ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., XI, 12, pp. 133 e 157 sg.: "Poiché dunque si dice che molti barbari e provinciali della Sardegna si affrettano con gran devozione, col favore divino, ad abbracciare la fede cristiana, la vostra magnificenza applichi come si conviene il suo zelo in questa causa, e con ardore si unisca al nostro fratello e coepiscopo Vittore per convertirli e battezzarli".

intensificheranno le notizie di ritrovamenti di manufatti di provenienza orientale, bizantina o musulmana, già segnalati per questi periodi: due brocchette di bronzo ed una croce pettorale, anch'essa di bronzo, o misteriose testimonianze arabe (iscrizioni e resti di abitazioni); ne conosciamo l'esistenza ma non ne è ancora stata fatta un'adeguata analisi¹⁶.

Quando la Sardegna ci appare, nella documentazione scritta, sempre più abbondante a partire dalla fine dell'XI secolo, già divisa nei quattro regni o giudicati, Civita, più tardi Terranova, doveva aver assunto un ruolo propulsivo all'interno del giudicato gallurese. Era capoluogo di curatoria e capitale giudiciale, anche se probabilmente i giudici non vi risiedevano durante tutto l'anno, fedeli ad un concetto itinerante della Corte che mirava ad assicurare un più stretto contatto anche con le popolazioni della periferia del regno.

Tutto ciò è sostenibile sulla base di diverse considerazioni, anche se non possediamo documenti che parlino espressamente della condizione di capitale giudiciale di Civita. Il ruolo vitale di un porto che usciva con rinnovata spinta propulsiva da un oscuro periodo di regresso era certo decisivo nella scelta di fare della città la capitale politica ed economica del territorio. Da vari documenti dei secoli successivi, poi, emerge una posizione centrale – e non solo dal punto di vista geografico – della città. Quando Pisa amministrò direttamente il nord-est dell'isola trovò una struttura già consolidata ed imperniata, appunto, sulla centralità della nostra Città, che non alterò se non per innovazioni riformatrici, come l'introduzione di istituzioni comunali a Terranova e ad Orosei. Agli inizi del XIV secolo, poi, Terranova era sede del *Camerarius* e del *Vicarius generalis iudicatus Gallure*, rappresentanti ad alto livello degli interessi pisani nel giudicato; a testimonianza di una fitta rete di traffici che animava il suo porto, notiamo ancora che in città venivano conservati gli esemplari di raffronto dei pesi e delle misure usate nel territorio¹⁷.

Non è possibile stabilire con esattezza quando Olbia uscì dal periodo di crisi che ne aveva decretato un drastico ridimensionamento economico e demografico. Certo lo spopolamento – totale o parziale – del centro durò per almeno cinque secoli, anche se il fatto di non possedere notizie sulla sua esistenza nei periodi finali del primo millennio non costituisce di per sé prova valida, considerata la generale scarsità di fonti scritte a proposito di tutta la Sardegna per i secoli VIII-X.

¹⁶ R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 90.

¹⁷ Per un approfondimento delle linee generali della storia della Sardegna in questi oscuri periodi vedi lavori di carattere generale oggi notevolmente aggiornati: F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna* cit., pp. 167 sgg.; in particolare, per Olbia, D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

Se si deve dar credito ad una notizia riportata negli annali di Raffaele Roncioni, sempre problematici per il grado di attendibilità che li caratterizza, dovremmo parlare di Olbia come di un centro che andava riacquistando la propria importanza demografica ed economica. Nel 1003 una flotta pisana sarebbe giunta ad avvistare le coste occidentali della Sardegna; il litorale ogliastrino sarebbe stato messo a ferro e fuoco. I Pisani, quindi, saccheggiano i borghi di Olbia, grossa terra, dove fecero grosso bottino¹⁸.

Gli interessi delle repubbliche marinare e quelli di Pisa soprattutto, in questa prima fase espansiva, non si erano ancora legati indissolubilmente con quelli locali in funzione antiaraba. Appare popo probabile che per borghi di Olbia si potessero intendere i villaggi della piana abitati da una popolazione che non aveva fatto ancora ritorno a potenziare il nucleo demico principale. Più verosimile che la città, difesa da mura, forse ancora rudimentali, o da palizzate lignee, abbia resistito all'assalto; solo sul piccolo borgo esterno alle strutture difensive, abitato principalmente da contadini, si sarebbe diretto l'attacco degli armati toscani.

Il nome di Civita compare per la prima volta in un atto del 1113¹⁹. Le vie di comunicazione marittime erano diventate più sicure²⁰; il pericolo arabo era ormai ridimensionato; le strutture portuali, aperte verso un Tirreno che prometteva contatti e scambi con la nascente forza economica di Pisa e di Genova, attiravano quanti intravedevano in questa situazione la possibilità di sviluppare nuove iniziative e trovare rinnovate fonti di benessere, se non di ricchezza. Ci fu così un moto di ritorno delle popolazioni al centro, unà rinascita della città (sia pur tardiva rispetto ad altri esempi) che costituisce fenomeno consueto in tutta l'Europa che usciva da un periodo di forte chiusura²¹.

Il centro abitato conosceva un nuovo sviluppo. Non è compito di questo studio analizzare le strutture urbanistiche della città medioevale. Da

¹⁸ R. RONCIONI, *Istorie Pisane*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1844, vol. VI, pp. 55 ss. Vedi anche D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 24.

¹⁹ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

²⁰ Per un approfondimento sul grado di conoscenza delle coste settentrionali della Sardegna nel Basso Medioevo vedi *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del secolo XIII*, a cura B. R. MOTZO, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», vol. VIII, Cagliari, 1947 e A. TERROSU ASOLE, *Il portolano di Grazia Pauli. Opera italiana del XIV secolo trascritta a cura di Bacchisio R. Motzo*, Cagliari, 1987. Sui toponimi del litorale E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico-descrittivo*, Cagliari, 1964. Vedi anche G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, Cagliari, 1977, pp. 117-130.

²¹ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

alcune considerazioni tramandateci dalla documentazione catalana, comunque, è possibile puntualizzare alcuni concetti. Attorno al perimetro urbano erano state erette strutture di difesa; lo deduciamo dal termine *castrum* col quale Olbia viene ricordata nei documenti del XIV secolo, anche se non è facile individuare fra i pochi resti architettonici strutture murarie sicuramente medioevali²². Il centro storico si era sviluppato entro un'area di circa 30.000 mq. ed aveva assunto la tipica forma pressoché quadrangolare²³.

Per assicurare lo sviluppo delle rinate attività economiche era necessario, però, che l'intera pianura che si espandeva alle spalle della città fosse sicura. A difesa del territorio erano poste alcune fortificazioni che facevano sopravvivere precedenti roccheforti e insediamenti più antichi, talvolta risalenti al periodo nuragico. Così Castel Pedres²⁴ presidiava l'accesso alla città dal retroterra che fronteggiava e controllava i traffici con il Logudoro occidentale e quelli che dalla stessa Civita portavano verso i litorali meridionali. Monte a Telti, noto anche come castello di Padulaccio o della Padulaccia (o Paulazza)²⁵, era preposto in un settore nevralgico, alla confluenza di due avvallamenti, agli avvistamenti dei movimenti nel settore di collegamento tra Olbia e il Monteacuto occidentale, in un terreno particolarmente accidentato e, quindi, difendibile, nelle vallate fittamente boschive tra Monti, Telti e le piane di Enas e di Puzzolu. Gli spostamenti di merci ed eventuali armati non potevano sfuggire ad un osservatorio tanto privilegiato dal punto di vista orografico. Le fortezze di Santa Maria di Cabu Abbas, identificabili con i resti del nuraghe del Riu Mulinu e la Torre Istrana²⁶, presidiavano i collegamenti litoranei tra Olbia e i settori a settentrione, mentre la fortezza di Molara poteva offrire un punto di osservazione e di controllo dei traffici marittimi in arrivo e in partenza dallo scalo olbiese²⁷.

È a questo punto che le nostre osservazioni possono assumere connotati

²² Vedi la documentazione pubblicata in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, vol. II, Madrid, 1956, docc. 123, p. 160 e 335, p. 420.

²³ Sulla struttura urbana di Olbia nei secoli basso-medioevali è stato scritto: "Il lato settentrionale di tale quadrilatero, coincide con l'allineamento della case che si affacciano, da nord, sulla cosiddetta piazza Civita e sulla via Achenza. Il lato occidentale – il più incerto dei quattro – collimava, forse, con l'allineamento dei palazzi prospicienti, da est, su piazza Regina Margherita. Il lato meridionale è chiaramente suggerito dallo svolgimento delle abitazioni prospicienti, da sud, su via Piccola. Del lato orientale, infine, è da vedere il tracciato in una linea che, proseguendo l'allineamento delle case prospicienti, da est, su via Asproni, passi dietro l'abside di S. Paolo": D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 314, dove sono presenti anche ulteriori particolari..

²⁴ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico punico e romano*, Roma, 1954, pp. 147 ss.

²⁵ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia* cit., pp. 145 ss.

²⁶ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia* cit., p. 143.

²⁷ R. CAPRARA, *Età Giudiciale* cit., p. 97.

meno approssimativi e basarsi su rilevamenti concreti. Non è compito di questo lavoro affrontare i temi politici legati alla rinascita e all'affermazione di Olbia nel basso medioevo. In particolare, per quanto riguarda il tema che si deve trattare in questa sede, ossia l'illustrazione del ruolo economico che Olbia ebbe in rapporto con il territorio circostante, va identificata, innanzi tutto, una serie di zone d'influenza. In primo luogo un'area geografica ristretta, che segna le linee dello sviluppo urbano del centro di Olbia; un secondo settore, a più ampio raggio, identifica il territorio di più diretta influenza della città e del suo porto sull'immediato retroterra; un terzo quadrante, questa volta assai più vasto, è caratterizzato, infine, da una regione interessata da attività di produzione e di scambio, in via di crescente sviluppo dall'XI agli inizi del XIV secolo.

La nostra indagine non può riguardare esclusivamente il centro abitato di Olbia. La sua popolazione non ha mai vissuto il suo ruolo all'interno della cinta muraria, senza curare i contatti con l'esterno. Anzi, si può dire che la maggior fortuna della città, che le derivava dal suo porto, non può aver mai fatto a meno del retroterra, delle regioni produttive, delle popolazioni dei villaggi vicini o meno. Questo territorio doveva certamente inglobare le vicine regioni galluresi, sia a settentrione che a meridione, ma non poteva escludere tutti quei riferimenti alle pianure logudoresi, al Monteacuto, in particolare.

Non dimentichiamo che realtà interessanti come quelle galluresi della Baronia di Posada o come quelle settentrionali delle curatoria Balariana o di Taras hanno da Olbia una dislocazione geografica ben più distante sotto il profilo chilometrico, e per connotati economici, delle vicine appendici del Monteacuto orientale; queste zone avevano grande interesse come luogo di passaggio e di collegamento tra l'aperta vallata che da Ardara porta a Berchidda e Monti, appunto, e, infine, ad Olbia²⁸.

La città fu sempre estremamente legata alla realtà del Logudoro orientale; l'evoluzione e la fortuna del suo porto si realizzarono in corrispondenza degli sviluppi produttivi delle pianure logudoresi. I traffici di cereali, che sappiamo prodotti da un sistema di colture intensive in quantità ingenti in tutta la vallata principale del Monteacuto, trovavano uno sbocco geograficamente idoneo nel litorale olbiese, preferito, almeno nei periodi di pace tra i due territori, soprattutto per la sua vicinanza, a quello di Torres.

²⁸ Contatti anche di ordine politico e strategico sono frequentemente attestati nella documentazione dell'ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON; in particolare, alla metà del XIV secolo sono individuabili operazioni di arruolamento di armati provenienti dal Monteacuto, destinati ad essere impiegati in operazioni militari in Gallura e, specificatamente, presso Castel Pedres, condotte dal giudice Mariano IV d'Arborea: *Real Patrimonio*, reg. 2105, f. 71 v.

Uguale destinazione avevano grandi partite di legname, frutto di diboscamenti ingenti, destinate ad alimentare un artigianato navale che si sviluppò di pari passo con il potenziamento delle flotte delle Repubbliche marinare dell'Alto Tirreno. Ancora convergevano verso la costa orientale consistenti flussi di prodotti pastorali, soprattutto pellami; tra questi ci è rimasta diretta testimonianza di una ricca corrente di esportazione di pelli di cervo, ricavate dall'attività venatoria.

In documenti della metà del XIV secolo sono attestati commerci di vino, frumento, orzo, cuoio, lana, carni salate, bestiame bovino e suino, formaggi, olio d'oliva²⁹.

Legame tra centri di produzione del retroterra e scalo marittimo, quindi, nell'antichità, ma, evidentemente, anche in diversi momenti del Medioevo³⁰.

In quest'ottica Olbia conobbe periodi diversi, caratterizzati da differenti connotati socio-economici. Si andò da momenti di ipotizzabile sviluppo delle attività commerciali della nostra zona, come quelli del periodo romano, ad altri caratterizzati da progressive crisi (periodo vandalico), alla rinascita di traffici, sia pure in dimensioni ridotte, come per il periodo bizantino, a momenti di incertezza, come tra IX e XI secolo, in corrispondenza della presenza araba nel Mediterraneo centrale. Infine, nel periodo nel quale la documentazione più abbondante ci permette di formulare ipotesi di ricostruzione storica che vadano al di là delle semplici intuizioni, si registrarono anche nella nostra zona le benefiche conseguenze degli sviluppi produttivi dei secoli XII-XIII.

A proposito di quest'ultimo periodo, un certo progresso economico di tutta la nostra regione e, di conseguenza, anche del porto di Olbia e del suo centro abitato, in corrispondenza della vistosa apertura che si verificò in tutta l'isola verso l'esterno a partire dal XII secolo, appare supportato da testimonianze scritte. Aumento di produzione, incremento demografico, sviluppo dei traffici, entrata dei prodotti locali nei circuiti internazionali gestiti e controllati dall'apparato commerciale italiano, genovese ma, soprattutto, pisano.

Un ulteriore periodo di crisi del centro, così come di ogni area collegata precedentemente ai vistosi sviluppi dei secoli XII e XIII venne registrata a partire dalla prima metà del XIV secolo con una costante progressività.

²⁹ Sul tema tornerò presto con la pubblicazione della documentazione in oggetto non appena terminate le indagini della documentazione d'archivio.

³⁰ Alcuni studi recenti hanno illustrato il tema dei legami tra il Logudoro orientale e il territorio di Olbia. Vedi il volume di AA. VV. sulla storia di Monti, in corso di stampa e, in particolare, per il periodo che ci interessa in questa sede, G. MELONI, *Il Monte Acuto nel Medioevo*, in *Mediterraneo e Sardegna nel Basso Medioevo*, Cagliari, 1988, pp. 29 sgg.; *Monti nel Basso Medioevo*, Sassari, 1994; *Il castello di Monte Acuto-Berchidda*, Ozieri, 1994, in collaborazione con P. Modde.

Quelle regioni della Sardegna che avevano conosciuto l'influenza economica e politica della repubblica di Pisa, come Olbia, come la Gallura, vennero occupate nel 1323 dai Catalano-Aragonesi. Di fronte ai nuovi dominatori le popolazioni locali non nutrirono, sul principio, atteggiamenti di ostilità, ben conoscendo quali sistemi di sfruttamento delle fonti di produzione i Pisani avessero impiantato, con l'esclusione quasi totale dell'elemento locale dagli utili di attività così remunerative.

Solo pochi decenni più tardi, però, gli stessi Sardi si lamentavano direttamente con il sovrano, a quei tempi Pietro IV, esponendogli le proprie osservazioni negative sulla loro condizione, sui difficili rapporti con la feudalità, lamentando carestie, continue guerre di devastazione e rimpiangendo esplicitamente le proprie condizioni in un periodo come quello dei secoli precedenti, i famosi *temps dels Pisans*, che sappiamo non certo felicissimo.

Gli anni centrali del XIV secolo furono uno dei periodi più importanti per l'evoluzione storica dell'intera isola, soprattutto dal punto di vista dei rapporti tra elemento iberico ed elemento locale, indigeno. Olbia divenne importante punto di riferimento nella politica di espansione dei sovrani arborensi. Questi, a partire da Mariano IV, avevano seguito una linea politica che mirava ad una costante acquisizione di nuovi possedimenti lungo le direttrici principali verso una presenza dominante dei territori più produttivi e dei principali scali marittimi del Settentrione. Attraverso il controllo dell'Oristanese, di gran parte dell'interno dell'isola, della Barbagia, con una forte presenza nel Goceano e nel Monteacuto, i possedimenti arborensi giunsero ad interessare la stessa Olbia, confiscata a Giovanni d'Arborea che ne aveva assunto il controllo per diritto matrimoniale.

La città e il suo retroterra entrarono così in quel meccanismo di continuo confronto tra forze locali e forze iberiche che impoverì, dissanguò, devastò gran parte dell'isola nella seconda metà del XIV secolo. Solo a partire dagli inizi di quello successivo, con la pacificazione conseguente all'eliminazione di ogni forza di resistenza locale da parte dei Catalano-Aragonesi, il territorio olbiese si trovò integrato in un sistema feudale capillarmente imposto e totalmente controllato da Barcellona.

Un punto che merita specifiche indagini di approfondimento è quello relativo alla realtà insediativa della popolazione a Olbia e nel suo immediato retroterra.

Le forme dell'insediamento medioevale erano diversissime da quelle attuali, per cui talvolta può essere problematico ricostruirle con esattezza³¹.

³¹ A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, suppl. al fasc. II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974; J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Paris, 1973.

Gli agglomerati abitativi di minore consistenza, sorti il più delle volte tra XI e XII secolo, in concomitanza con condizioni di benessere e di sviluppo proprie di quei momenti, conoscevano, attorno alla metà del XIV secolo, la concorrenza di quelli maggiori, più importanti dal punto di vista economico e, proprio per questo, gli unici destinati a sopravvivere alle ripetute crisi demografiche del tardo medioevo o del primo periodo moderno. Tuttavia, accanto ad entità demiche principali sopravvissero ancora, soprattutto nei territori più conservativi, forme di insediamento sparso che permisero per un certo tempo l'esistenza di un buon numero di villaggi minori, ben ridimensionato rispetto a periodi di grande espansione demografica (XIII secolo) e destinato a ridursi ulteriormente nei periodi successivi.

Si è calcolato che nel corso dei secoli XIV e XV vennero abbandonati nell'isola il 55 % dei centri rurali³². L'entità del fenomeno può essere evidenziata nelle seguenti cifre:

Villaggi rurali della Sardegna medioevale

1320	805 villaggi
1350	745 villaggi
1485	360 villaggi

Il fenomeno, che assume particolare incidenza a partire dalla metà del XIV secolo, si presenta con differente importanza e consistenza nelle diverse aree geografiche dell'isola. I dati complessivi percentuali sull'abbandono dei centri medioevali nelle varie zone della Sardegna a sviluppo economico differenziato, possono essere così indicati ³³:

aree pastorali	7,5 %
aree agro-pastorali entroterra	18,6 %
aree agricole	52,8 %
aree agro-pastorali costiere	72,2 %

Appare evidente che la crisi produttiva e commerciale nel campo della cerealicoltura può essere stato uno dei fattori principali del fenomeno. Tutt'altro che marginali, sempre a questo proposito, appaiono ancora altre due componenti: un ininterrotto, pluridecennale, succedersi di episodi belli-ci, scontri armati, guerriglia, manovre militari di pura strategia; infine il

³² J. DAY, *Quanti erano i Sardi nei secoli XIV-XV?*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV, Cagliari, 1986, p. 59.

³³ J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 1.

succedersi di episodi pestilenziali dei quali quello del 1348-49 fu certo il più imponente e drammatico dell'intero basso medioevo.

Soprattutto il fattore bellico fu additato dai Sardi riuniti alle Corti di Cagliari del 1355 come elemento determinante nell'impoverimento della popolazione, nel conseguente peggioramento delle condizioni di vita, nello spopolamento, infine, di intere aree geografiche più toccate dal fenomeno³⁴. Tutti questi esiti negativi derivavano in gran parte dal sistematico danneggiamento delle fonti di produzione del nemico, dal passaggio di eserciti nei campi coltivati e dalla sottrazione di forze lavorative alle attività rurali sia per gli arruolamenti che per la detenzione e la deportazione in territori iberici alla quale erano sottoposti i Sardi "ribelli". Scarsamente determinante era, invece, l'esito degli scontri, quasi sempre poco sanguinosi e circoscritti; il numero delle perdite non fu mai eccessivamente elevato tanto da decimare la popolazione.

Il tema dell'insediamento umano nelle sue forme, differenziazioni e fluttuazioni, diventa così vitale per capire fino in fondo il quadro sociale, economico, e di riflesso politico-militare, di una regione come la Sardegna, i cui sviluppi storici appaiono il più delle volte (e particolarmente nei secoli XIV-XV) totalmente al di fuori degli schemi tradizionali. All'interno di questo argomento, un approfondimento mirato ad illustrare la realtà di Olbia e del suo territorio permette di cogliere analogie e differenze con il resto dell'isola.

Nel corso dei primi secoli del millennio, soprattutto nei periodi di maggiore sviluppo economico corrispondente alle influenze italiane nel territorio, la presenza umana nella curatoria di Fundimonte si sviluppò, come già detto, secondo forme sparse di insediamento. Diversi villaggi esistevano in un raggio di circa 10 km dal centro principale di Civita, o Terranova. Le popolazioni erano così più vicine ai centri di produzione e, evitando un forzato ed economicamente sconsigliabile accentramento cittadino, contribuivano ad aggirare i gravi problemi sociali che derivavano spesso da eccessive concentrazioni.

Tra i villaggi della pianura circostante Olbia, che hanno avuto stretti contatti economici con il centro principale, dei quali ci è rimasta testimonianza, possiamo ricordare Villa Maior, Villa de Verro, Caresos, Larathanos, Pussolo, Villa Petresa³⁵.

³⁴ G. MELONI, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, 1993, p. 129: il braccio dei Sardi convenuti a Cagliari per discutere i problemi dell'isola lamentò nel secondo di 15 dettagliati capitoli, che il territorio soffriva di un vistoso spopolamento *per la mortalitat que.s passada e per la guerra que.s estada*. Per tutto ciò la popolazione era *pobra e minuada*.

³⁵ Importanti rilievi toponomastici su queste ed altre località del circondario sono in G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. I, Sassari, 1987, pp. 211 ss.

Non ci occuperemo di altri centri del circondario, che, sebbene in maniera parzialmente legata al centro di Olbia, come Telti, svilupparono autonome prospettive soprattutto dirette verso la Gallura montana o il Logudoro occidentale in qualità di snodo viario e di passaggio tra il litorale e l'entroterra. Ignoreremo anche, in questa sede, tutti quei piccolissimi centri dei quali ci sono rimaste testimonianze archeologiche, ma che nel medioevo non hanno mai raggiunto un'importanza economica e un rilievo demografico tali da lasciarci attestazioni precise nella documentazione scritta³⁶.

Esaminiamo, quindi, quelli che dovevano essere nel medioevo i principali centri abitati del circondario di Olbia.

Villa Maior

La villa compare nella documentazione a noi conosciuta una prima volta nel 1257 a proposito di una lite circa una rapina compiuta da alcuni suoi abitanti ai danni del mercante Giovannino Bianchetto. Dal documento non apprendiamo nessun altro particolare sul villaggio³⁷.

Più interessanti le notizie contenute nei registri statistici fiscali catalani, elaborati sulla base di precedenti inchieste pisane. Nel 1335 il villaggio era infeudato a Bernardo Senesterra; nel 1358 apparteneva, invece, sia pure nominalmente, a Giovanni d'Arborea. L'intero controllo del territorio era, però, esercitato dal giudice Mariano IV, suo fratello. Dai dati presenti in questa registrazione apprendiamo particolari toponomastici su vicini *salt* come Rudargia, Pibiliones, Conyano. Leggiamo di allevamento di bestiame come maiali, nel *salt de Pibiliones*, di cavalli (in particolare giumente³⁸), nel *salt de Conyano*, e di estrazione di sale dalle saline degli stagni di Conyano e dalla Salina Maior. Conosciamo, infine, il valore delle tasse gravanti sul centro: 25 libbre di imposta fondiaria più altre 5 libbre e 10 soldi per affitto di terreni in località Rudalza³⁹.

L'abbandono del villaggio è da collocare a partire dalla metà del XIV secolo, in perfetta sintonia con il manifestarsi del fenomeno nelle diverse parti dell'isola e in accordo con il suo verificarsi anche al di fuori di essa.

³⁶ Il tema è comunque approfondibile tramite D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 172 ss.

³⁷ V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel sec. XIII*, Genova, 1936, docc. IV, p. 248 e VI, p. 249, ricordati da D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 295.

³⁸ Il *Compartiment de Sardenya*, in «Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón», a cura di P. de BOFARULL Y MASCARÓ, t. XI, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, pp. 657-861, Barcelona, 1856, rist. anast. Barcelona 1975, p. 812, specifica che nel *salt de Conyano... en temps passats staven les jumentas del Comu de Pisa*.

³⁹ Villa Maior è documentata nel *Compartiment* cit., pp. 811 sg.

Si è tentata una localizzazione del villaggio sulla base dei toponimi già ricordati. Con questi si identifica una vasta area a nord di Olbia tra Rudalza, nel golfo di Marinella, e il golfo di Cugnana. Tra le diverse ipotesi quella che vuole identificare Villa Maior con Campu Maiore appare la più verosimile, pur tenendo conto che agglomerati minori dovevano esistere, sia pure non delle dimensioni della villa, a Li Tauli, Canareddu, Su Nodu Mannu⁴⁰.

Villa de Verro

Sono pochissime le citazioni di questo insediamento nella documentazione a noi nota. Una prima, generica attestazione parla di un abitante del villaggio, Parasone Casana, inviato dal vescovo di Civita presso il Consiglio degli Anziani del Comune di Pisa nel 1322. Nelle statistiche fiscali della metà del XIV secolo il villaggio, con la sua tassazione fondiaria di 7 libbre, appare come un centro di medie dimensioni ed importanza⁴¹.

Anche Villa de Verro fu abbandonata verso la metà del XIV secolo, o, comunque, perse progressivamente di importanza demografica. Nessun altro documento medioevale, infatti, la cita.

Assai problematica appare la localizzazione dell'abitato medioevale. Alcuni autori, guidati forse principalmente da assonanze fonetiche, hanno proposto l'individuazione di un luogo situato tra Telti e lo stazzo Verre, in località Li Ruini. Un'altra ipotesi, però, che si basa su un documento del XVII secolo conservato nell'Archivio Capitolare di Castelsardo, propone un'ipotesi di localizzazione che vorrebbe la villa in questione ubicata circa 7 km a nord-ovest di Olbia, in località Campu 'e Pinu, presso Lu Muntiju di Santu Linaldu; qui sorgevano fino a qualche decennio fa i ruderi di un edificio probabilmente religioso, a pianta rettangolare, e tracce di un abitato: la chiesa di San Leonardo, della quale si fa riferimento nel documento di Castelsardo, e la villa de Verro⁴².

Ad altre analisi archeologiche e, soprattutto, all'eventuale ritrovamento di nuovi documenti rimando per lo scioglimento di ogni dubbio.

Caresos

Caressus, Caresus, Carese e Caresse, Caresos. Sono queste le varianti con le quali il villaggio viene ricordato nella documentazione che lo riguar-

⁴⁰ Diverse e motivate ipotesi di individuazione sono in D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 295. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano* cit., p. 36.

⁴¹ *Compartiment* cit., p. 810.

⁴² La prima tesi è abbracciata da A. MURINEDDU, *Gallura*, Cagliari, 1962, p. 113 e da J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126, n. 21. La seconda è di D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., pp. 302 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano* cit., p. 37.

da, tutta risalente al XIV secolo. In periodo pisano aveva un gettito fiscale fondiario di 15 libbre⁴³; questo lo portava ad essere il terzo centro della curatoria per rilevanza economica, e probabilmente demografica, dopo Olbia e Villa Maior. Oggi sopravvive il toponimo Caresi, circa a 8 km ad occidente di Olbia, ai piedi della Serra 'e Monte Pinu.

Nella regione erano visibili agli inizi di questo secolo ruderi, muri, pietrame da costruzione, in parte risalenti al periodo romano, e i resti di due torri. Gran parte di queste testimonianze è oggi scomparso a causa dell'utilizzo del pietrame per opere di edilizia urbana. Ciò che sopravvive è attualmente nascosto parzialmente alla vista del visitatore da una folta vegetazione di rovi e cespugli che, come si sa, crescono con maggior rigoglio dove l'uomo ha lasciato tracce della sua presenza. I resti di un edificio religioso, San Nicola, possono identificare il centro del villaggio. In alcuni documenti del XVII secolo sono ricordati Caresi e la chiesa di San Nicolò⁴⁴.

Larathanos

Le attestazioni di questo villaggio sono tra le più antiche pervenute sui centri della diocesi di Fundu 'e Monte. È attestata già in documenti della seconda metà del XII secolo. Il suo nome, trasmessoci con numerose varianti, è ricordato anche in numerosi documenti del XIII e XIV secolo. Il centro, chiamato La Rasanus, era tassato per 2 libbre di imposta fondiaria in tarda epoca pisana; a confronto con i centri prima illustrati si può sostenere che il villaggio nella prima metà del Trecento, era un insediamento minore già preda di una crisi demografica che ne avrebbe decretato l'abbandono nel giro di pochi decenni⁴⁵.

Con la chiesa di Santa Marièdda, conosciuta ancora agli inizi di questo secolo come Santa Maria de Larentanos, si può identificare il sito dove era ubicato il villaggio, circa cinque km ad ovest di Olbia. Per altri autori il toponimo attuale di Arasana, invece, è il più indicato per identificarvi il nostro centro⁴⁶.

⁴³ *Compartiment cit.*, p. 811.

⁴⁴ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 303 sg. e *Olbia e il suo volto cit.*, p. 178. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 125 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, pp. 36 sg.

⁴⁵ *Compartiment cit.*, p. 812.

⁴⁶ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 306 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 178 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 125 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, p. 37.

Pussolo

È citato nei registri fiscali del XIV secolo. 6 lire annue costituivano il gettito fiscale fondiario del villaggio nei primi decenni del secolo⁴⁷. Oggi sopravvivono resti dell'abitato e il toponimo di Putzolu. Si tratta di una regione situata circa 8 km a sud-ovest di Olbia, a meridione dell'altura di Monte Pinu, meglio identificabile con Sa Provania. Studi recenti hanno confermato ipotesi più datate, che fanno risalire l'interesse dell'uomo per il popolamento della zona almeno al periodo romano, quando un insediamento in quella località dovette corrispondere a criteri di controllo della viabilità che da Olbia portava verso l'entroterra logudorese, verso Monti⁴⁸.

Villa Petresa

Il villaggio ebbe uno sviluppo strettamente legato a quella che nelle fonti viene citata come una delle principali roccheforti medioevali della Gallura: il Castel Pedres. Quello che possiamo definire il borgo del castello era situato a circa 200 m. dall'altura dove sorge la fortezza, presso le falde meridionali di Su Monte 'e s'abe. Vi doveva sorgere la chiesa dedicata all'eremita Trano. Questo personaggio è citato in documenti del XVII secolo e il suo ricordo è rimasto nella memoria dei contadini della zona, i cui terreni fanno capo al paese di Loiri. I lavori di dissodamento del fertile campo circostante hanno consentito la circolazione di notizie orali relative al rinvenimento di fondamenta, pietrame, resti di muri, attribuibili all'antico villaggio; allo stesso tempo, però, ne hanno reso illeggibile o quasi la traccia archeologica⁴⁹.

In base alle scarse notizie che la documentazione scritta ci ha tramandato e alle emergenze archeologiche superstiti, scarsamente leggibili, purtroppo, a causa della devastazione dell'uomo, dell'invasione della vegetazione, della quasi totale assenza di indagini di scavo registrabili fino a ieri, è stato possibile proporre queste cifre circa la consistenza demografica dei centri abitati fin qui ricordati. È necessario tener sempre presente, però, l'approssimatività di queste serie numeriche. Esse sono databili verso la prima metà del XIV secolo e hanno il limite di essere state proposte esclusivamente sulla base delle statistiche fiscali i cui dati ci sono noti. Se è per-

⁴⁷ *Compartiment cit.*, p. 811.

⁴⁸ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 309 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 180 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, p. 37.

⁴⁹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 325 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 189.

messo puntualizzare particolari di questo tipo possiamo ipotizzare per i singoli villaggi questi valori demografici:

Villa Maior	meno di 150 abitanti
Villa de Verro	molto meno di 100 abitanti
Caresos	meno di 130 abitanti
Larathanos	tra 20 e 50 abitanti
Pussolo	molto meno di 100 abitanti
Villa Petresa	non ipotizzati
Olbia	600 o 700 abitanti ⁵⁰

Un discorso a parte merita la problematica legata alla carenza di documentazione tuttora esistente per il territorio esaminato con riferimento al periodo medioevale. Questa scarsità di testimonianze contrasta con l'abbondanza di quelle riferibili al periodo classico. Un arco temporale lungo come quello medioevale (un intero millennio) è caratterizzato da diversi periodi che, esclusivamente per comodità didattica, sono stati inclusi in una stessa fascia. Questa, anziché risultare omogenea, presenta una serie di aspetti tipici dei diversi periodi che ne fanno un mosaico di momenti storici, istituzioni, aspetti sociali ed economici. In tutti questi mille anni, comunque, è riscontrabile per la Sardegna intera una netta frattura tra un alto e un basso medioevo. Per tutta l'isola il primo periodo è caratterizzato da un'estrema carenza di fonti, narrative, documentarie, archeologiche; il secondo, invece (secoli XII-XV), offre una serie di testimonianze sempre più abbondanti ed esaurienti che ci fanno intravedere in questo momento storico i primi caratteri di quella che poi sarà definita l'era moderna: commerci, attività economiche, in genere, più diluite sul territorio e su modelli di sviluppo economico più concreti.

Per Olbia e il suo territorio questo discorso è accettabile solo in parte. È vero che anche per il centro gallurese con i secoli XI e soprattutto XII inizia un periodo nel quale compare una prima serie di documenti che evidenziano un certo movimento economico che interessava la regione, una concreta realtà sociale (la città esiste; esistono i villaggi del suo retroterra), ma è altrettanto certo che per Olbia quella sensazione di povertà di informazione

⁵⁰ Il dato, proposto da D. PANEDDA, sembrerebbe contrastare decisamente con quanto si legge nel *Compartment cit.*, p. 814: *Et eren en aquell temps en la dita villa CXXXII homens*. Una parziale conciliazione tra dati così diversi può essere proposta considerando quest'ultima come la cifra corrispondente al numero dei soggetti fiscali di sesso maschile presenti a Terranova. È evidente, comunque, che è necessario, in presenza di serie numeriche così poco omogenee, continuare ad evitare pericolose generalizzazioni, avvertendo sempre il lettore della vistosa approssimazione dei dati che si offrono.

che per l'alto medioevo era costituzionale, per il periodo basso-medioevale sembra perdurare; e si protrae in misura molto superiore a quanto è riscontrabile per altre zone dell'isola.

Nonostante questa scarsità di fonti gli studi finora compiuti su Olbia e sulla Gallura in genere permettono oggi una buona conoscenza del territorio, non approfondita come per altre realtà, ma già esauriente. Per migliorare il livello delle nostre conoscenze servono alcuni elementi:

- imprevedibili nuovi apporti sulla base di testimonianze narrative;
- nuovi ritrovamenti documentari: (questo è possibile, invece, tramite missioni di studio presso archivi italiani (Pisa, Genova) e soprattutto spagnoli (Barcellona, Palma di Maiorca, Valencia). Questa ipotesi è legata in maniera determinante alla possibilità di poter avviare e proseguire ricerche che godano di adeguati finanziamenti, indispensabili per aggirare l'ostacolo della pressoché completa assenza di documentazione negli archivi dell'isola;
- l'allargamento delle ricerche archeologiche ai resti del periodo medioevale (fortificazioni, luoghi di culto, resti della cultura materiale).

Solo quando saranno state fatte accurate analisi ed indagini del tipo appena illustrato sarà possibile offrire un quadro ulteriormente aggiornato sulla storia medioevale di questa città e del suo territorio.

Quanto è stato finora scritto su questi temi, unito ai preziosi contributi generali o settoriali presentati in questo convegno costituisce, comunque, una base di partenza su cui imbastire le ricerche future.